

19 settembre 1943 storia di Giuseppe

di Antonio Rubattu

edizioni su disterru
bruxelles-asuni

Quell'alba del 19 settembre 1943, sono stato svegliato improvvisamente da un tumultuoso vai e vieni frettoloso ed agitato come mai era successo prima. Ho aperto gli occhi ricordandomi così di trovarmi detenuto in un carcere militare. Ero al forte di Peschiera, nei pressi del Lago di Garda, in provincia di Verona, in quel momento sotto l'amministrazione dei repubblicani di Salò.

Già nei giorni precedenti quella mattina, radio carcere, la rete di informazioni che da sempre clandestinamente diffonde le notizie nelle prigioni, aveva segnalato che intorno al forte si stavano raggruppando truppe naziste e di repubblicani.

Ancora assennato ho chiesto ai miei compagni di cella cosa secondo loro stava succedendo: qualcuno azzardò l'ipotesi che, forse, la Germania nazista si era arresa chiedendo l'armistizio e quindi per noi era arrivata l'ora della libertà e la fine di quei regimi dittatoriali che ormai da decenni stavano sconvolgendo il mondo, causando milioni e milioni di vittime innocenti.

Purtroppo, non aveva ragione e tutti ben presto quella mattina abbiamo dovuto constatare che la realtà era un'altra, ancora più amara di quella che in quei mesi di carcere duro avevamo vissuto. La libertà che sognavamo sarebbe continuata a rimanere una illusione ancora per molto tempo e tragicamente, per molti di noi non sarebbe arrivata mai.

Quanto stava accadendo quella mattina, voglio ricordare, aveva avuto un antefatto nella sera precedente, il 18 settembre: le guardie fasciste del carcere erano venute a consegnarci tutti i nostri oggetti personali confiscati al momento della nostra carcerazione.

Quasi tutti i miei compagni di galera erano militari in possesso di una propria divisa; non io, forse il solo a non averne. Ero stato infatti arrestato in Francia dagli agenti del governo collaborazionista di Vichy e consegnato a Menton, alla frontiera con l'Italia, alle guardie del regime fascista. Da quel momento era iniziato il mio lungo girovagare nelle carceri italiane. Un girovagare che dopo alcuni anni mi aveva portato alla fortezza di Peschiera. In una zona della penisola italiana in quei mesi sotto il controllo del governo dei fascisti di Salò che ancora, con Mussolini, seguiva il sogno di continuare la guerra al fianco dei nazisti tedeschi. Ma io, nonostante mi trovassi in un carcere militare ero ancora in borghese! Nessuno era stato in grado di fornirmi di abiti militari. Abiti che certamente non avevano. In quei mesi, molti magazzini dell'esercito venivano svuotati alimentando il mercato nero. Un mercato nero che date le condizioni di estrema incertezza della guerra non faceva altro che espandersi.

Ma quel 19 settembre 1943, qualcosa di terribile ci stava attendendo. La morte per molti di noi, per gli altri, anni di indicibili sofferenze.

Quella mattina, i guardiani del carcere, aprendo le porte delle nostre celle hanno subito ordinato di prendere con noi tutta la nostra roba, poi di uscire nel corridoio e quindi di metterci in fila per due.

Dopo un po' arrivò la solita pattuglia di spavaldi e arroganti fascisti. I nuovi arrivati ci contarono diverse volte: ma l'operazione veniva fatta con estrema lentezza e con grandi incertezze. Ogni volta i numeri non tornavano e i loro sforzi approdavano ad un totale sbagliato. Si comportavano come degli analfabeti. Dopo molti sforzi, per nostra fortuna, riuscirono comunque a terminare l'operazione.

Dalle nostre file hanno allora fatto uscire una decina di detenuti fra i quali anche io. Mi sono subito accorto che eravamo quelli della medesima cella. Ci hanno messo le manette, quelle a otto.

Devo confessare che in quel momento ho avuto molta paura, sudavo come quando si ha la febbre. La mia testa era attraversata da un solo pensiero: “ci vogliono fucilare, altrimenti perché quelle manette?”

Essere uccisi per una qualsiasi leggerezza in quel periodo era la cosa più facile potesse accadere, si era considerati per meno di nulla dei traditori.

Poi, mi sono ricordato che alcuni giorni prima, noi dieci eravamo il gruppo di coloro che avevano reclamato per le condizioni del cibo. Avevamo infatti rifiutato la brodaglia che ci passavano e che chiamavano pasto e nel quale navigava solo qualche legume secco. Ma i nostri reclami erano soprattutto rivolti al fatto che dentro quello strano liquido che risultava essere la nostra razione di cibo, galleggiavano degli insetti neri, probabilmente cotti insieme al resto. Certamente, in riferimento a quell'episodio, i fascisti che ci detenevano in carcere ci consideravano degli irriducibili agitatori da tenere più sorvegliati degli altri, oltre che traditori della patria e pericolosi sovversivi

Venne poco dopo l'ordine di muoversi. A stento, a causa di quelle manette ai polsi, sono riuscito a raccogliere la mia valigia. Era difficile portarla, una vera sofferenza. Incolonnati, i fascisti ci condussero così fuori dal forte, dove ci attendevano dei soldati delle Waffen SS con cani al guinzaglio e mitragliette alla mano, pronti a sparare contro chiunque si fosse azzardato a tentare il minimo accenno di fuga.

Nel piazzale, a dirigere le operazioni sostavano degli ufficiali della Gestapo che si distinguevano dagli altri per la loro divisa e per una vistosa fascia al braccio con la croce uncinata.

Il gruppo delle SS si schierò subito intorno a noi mentre i fascisti se ne andavano senza dirci neanche una parola. In quel momento la domanda che ci ponevamo un po' tutti era perché degli italiani come noi, seppure fascisti, ci abbandonavano nelle mani delle SS? Non era un buon presagio, di certo quella situazione non ci rendeva tranquilli.

Nella mia testa, anche in quel momento, vi era il presentimento che stava arrivando la fine per tutti noi. Avevo molta paura, ancora e più di prima. Eravamo quasi tutti molto giovani, io a quell'epoca avevo solo 22 anni, di cui già due passati in carcere e non potevo certo dire di non aver conosciuto la sofferenza.

Ma le sofferenze fino a quel momento sopportate sarebbero, purtroppo per me, state niente rispetto a quelle che mi attendevano.

Uno dei graduati delle SS intanto diede l'ordine di partenza. Incolonnati ci dirigemmo verso la stazione di Peschiera. Alla stazione trovammo altre SS predisposte e armate, pronte a bloccare qualsiasi nostro gesto o azione di protesta. La nostra destinazione, abbiamo scoperto subito, erano dei vagoni bestiame che ci aspettavano sui binari.

Per farci entrare dentro quei vagoni, le SS non ebbero di certo dei particolari riguardi e ci spinsero a salire buscamente a colpi di calci dei fucili e delle mitragliette. Non si risparmiarono in gentilezze: tutta l'azione venne accompagnata da urla e pedate che disgraziatamente per noi arrivavano sempre a segno. Il loro scopo, lo si capì da subito, era di fare entrare dentro quei vagoni il maggior numero possibile di prigionieri.

Finita l'operazione le SS chiusero i grandi sportelli sprangando i vagoni dal di fuori con pesanti lucchetti.

Eravamo intruppati come le bestie che si portano al macello e forse anche peggio: stipati fino all'inverosimile con pochissima possibilità di movimento. La luce non entrava che attraverso due piccole aperture sul soffitto bloccate da griglie di ferro.

Dentro quei vagoni le condizioni di sopravvivenza risultarono da subito molto limitate: l'aria cominciò a mancare tanto da non bastare per tutti.

Ma quello che peggiorava la situazione era la paura che attraversava in quel momento i nostri pensieri, nessuno di noi capiva perché si trovava lì dentro, non sapevamo la destinazione: se

ci stavano portando in un altro carcere, o se volevano eliminarci. Quel viaggio in quei vagoni è iniziato fra urla intervallate da pesanti silenzi. Avevamo davvero molta paura.

Finalmente il treno si mise in movimento, non sapevamo ormai più da quante ore eravamo fermi in stazione e stavamo perdendo la nozione del tempo.

Intanto, i compagni che si trovavano con le catene ai polsi come me cercarono di aiutarmi nel difficile lavoro di liberarmi dalle manette. Mi facevano male le braccia e le mani: le manette risultavano particolarmente strette e questo provocava un doloroso rigonfiamento dei polsi.

Per mia fortuna e chissà da dove, ad aiutarmi in quel parapiglia spuntò una mano con una saponetta che mi ha permesso, a fatica e dopo molti tentativi di liberarmi finalmente di quei ferri. Mi sentii subito meglio. Almeno potevo muovermi e le mie braccia, finalmente, riacquistavano un minimo di autonomia.

Dopo un po' ci accorgemmo che il treno stava andando a velocità ridotta. Non ci voleva molto a capirne la causa: tutta la linea ferroviaria era sotto la costante pressione dei bombardamenti alleati. Dall'alto dei vagoni arrivava il rumore sordo dei motori dei bombardieri alleati seguito dal frastuono delle esplosioni. Esplosioni così forti che facevano vibrare le pareti dei vagoni. Ci sentivamo in trappola senza possibilità di reagire. Quegli aerei, lo si capiva molto bene, stavano operando non molto lontano dalla linea ferroviaria.

Forse anche per la vicinanza del nostro treno alle zone di operazioni dei militari alleate, ad alcuni di noi è venuta l'idea di tentare una fuga. Il momento sembrava fra i migliori. Si trattava, in effetti, di trovare una maniera per aprire quei portelloni e scappare. I vagoni, poi, non sembravano nelle migliori condizioni: erano di legno, all'apparenza in cattivo stato ormai fortemente usurato dagli anni.

Con piccoli attrezzi di fortuna abbiamo allora cercato di aprire un varco fra le tavole che chiudevano il vagone. Ma dopo un po' ci siamo accorti di quanto i nostri sforzi risultassero vani: quei piccoli attrezzi su cui potevamo in quel momento contare non servivano a niente, erano completamente inutili.

Ma non ci siamo dati comunque per vinti. Alcuni di noi hanno pensato a quel punto ad un'altra soluzione: con una piccola lampada tascabile hanno cercato di mandare all'esterno dei segnali in alfabeto Morse. Avevamo infatti individuato uno spiraglio attraverso il quale riusciva a passare uno spiraglio di luce e ci sembrava sufficientemente visibile dall'esterno. Aspettammo la notte per inviare degli SOS. La nostra speranza era che i gruppi partigiani, che certamente stavano operando a terra nelle zone di montagna intorno alla ferrovia, fossero in grado di vedere i nostri segnali e quindi prendere d'assalto il treno. Sognavamo la libertà e in quei momenti di disperazione qualsiasi strada ci sembrava quella buona.

Ma anche questa speranza presto scomparve. Sempre attraverso quello spiraglio e disgraziatamente per noi, ci accorgemmo di non essere più in Italia: il convoglio era infatti riuscito a superare la zona dei bombardamenti alleati e a raggiungere la vicina Austria. Le nostre speranze sembravano finite, indescrivibile la nostra delusione, quando ci accorgemmo di trovarci ormai in territorio nemico, in casa del Reich.

Intanto la fame e la sete si stavano facendo sentire. Molti allo stremo della sopportazione cominciarono a soddisfare i loro bisogni direttamente dove si trovavano. Non potevano fare altrimenti, erano come tutti costretti all'immobilità: l'odore nel vagone divenne subito insopportabile, l'atmosfera nauseante e irrespirabile. Molti vomitavano e altri svenivano. La situazione cominciò a superare ogni limite, ogni soglia di degrado.

Non so dire quanti pensieri in quei momenti mi sono passati per la testa. Difficile descrivere cosa stavo provando davvero. Posso solo affermare che quelli per me sono stati momenti molto particolari, allo stesso tempo di grande confusione e di grande lucidità.

Potrebbe sembrare strano, ma in quel viaggio, forse sollecitato dalle condizioni in cui mi trovavo, ho avuto la sensazione di capire lucidamente cosa i nazisti intendessero fare dei popoli da loro conquistati. Mi sembrava di averne una percezione non solo mentale, ma fisica. Forse cercavo una giustificazione a quanto mi stava accadendo, a quell'immenso dolore che stavo patendo. O, forse, in quei momenti ritenevo giusto trovare una ragione alla condizione di follia dentro la quale in quel momento mi stavano costringendo a vivere. Avevo, cioè, bisogno di organizzare la confusione, dare un senso logico agli avvenimenti. Ne sentivo umanamente una grande necessità.

Intanto in quel momento il treno si stava di nuovo fermando. La ferrovia, lo si capì quasi subito, era stata bombardata. L'attesa si fece lunga, ancora una volta come all'inizio del viaggio, si stava perdendo la percezione del tempo, non sapevamo più ascoltarlo, non eravamo in grado di capirlo mentre trascorrevano

Eravamo davvero allo stremo delle nostre forze. La paura ci opprimeva. L'orrore di quei momenti aumentava anche perché non sapevamo dove ci stavano conducendo, qual era la nostra destinazione.

Di certo nessuno immaginava che ci attendeva uno dei loro lager, uno di quei campi di controllo e di sterminio che hanno tristemente reso famoso il nazismo. Nel nostro caso, quello di Dachau, una piccola cittadina alla periferia di Monaco di Baviera. E a Monaco, come molti di noi sapevano, era nato il nazismo. Era in una birreria di quella città che alla fine della prima guerra mondiale Hitler aveva riunito i suoi primi seguaci. Il loro sogno era di dominare l'Europa e rendere tutti schiavi del popolo eletto tedesco.

Il campo di Dachau era il primo campo di concentramento nazista. Quello che servì da esempio originando tutti gli altri. Fu costruito nel 1933 e aveva inizialmente lo scopo di ospitare gli oppositori del regime nazista. La sua funzione era di campo di lavoro e non direttamente di sterminio come gli altri che poi sono sorti negli anni che hanno preceduto il secondo grande conflitto mondiale. Ma Dachau era il grande laboratorio nazista, dove tutto è cominciato e dove hanno fatto esperienza i grandi criminali nazisti. È il campo dove, purtroppo per noi, venivano eseguiti gli esperimenti medici sui deportati e messi a punto i sistemi di lavoro più brutali e studiati quelli di deportazione di grandi masse di persone. È il campo modello, il campo dei nazisti d'élite, dove quelli come noi non muoiono subito ma dopo anni di stenti, di maltrattamenti e di disperazione.

Intanto ci accorgiamo che stanno aprendo i grandi portelli dei vagoni e sentiamo le voci delle guardie che ci accolgono urlando. Ci intimano di scendere a terra. Anche io mi alzo dal posto dove sono seduto e nella più grande confusione cerco di guadagnare l'uscita. Il mio corpo dolera in ogni sua parte. Avevo viaggiato sempre nella stessa posizione con nessuna possibilità di movimento e quegli attimi di forzata mobilità sono stati di estrema sofferenza.

Senza sapere che fra poco non sarà più mia, prendo la valigia che mi aveva accompagnato in quei giorni, con molta fatica la porto con me.

Mentre mi metto in fila con gli altri, il mio sguardo si posa sul muro del campo di concentramento che si trova non molto lontano dalla stazione nella quale ci troviamo radunati. A grandi caratteri leggo la scritta "Dachau". Un nome che mi resterà per sempre impresso nella mia mente e che mi accompagnerà fino alla fine dei miei giorni. Per me, come per i miei compagni di disgrazia, quel nome è divenuto impossibile dimenticarlo.

Alcune Waffen SS cominciavano intanto la conta. Eravamo allineati e le guardie non ci perdevano d'occhio pronte a colpirci ad ogni istante.

Si comincia, ma il totale della conta non ritorna, dall'appello mancano dei prigionieri. Li trovarono nei vagoni, erano morti. Troppe le pene che non erano in quei giorni riusciti a sopportare. Quel viaggio per loro era diventato l'ultimo. Ma pietosamente, devo dire per loro, con la morte erano finite le sofferenze peggiori, quelle che per noi stavano disgraziatamente per cominciare.

Un graduato delle SS stava intanto dandoci l'ordine di marciare verso la porta del campo che, abbiamo così scoperto, si trovava a non molta distanza dalla stazione. I binari, voglio ricordare, quando arrivai io insieme agli altri italiani provenienti dal forte di Peschiera, non portavano ancora dentro il campo ma si fermavano ad un chilometro di distanza.

Lungo la strada ci aspettavano gruppi di ragazze e ragazzi. Si vedeva che per loro il nazismo era una cosa seria. Avevano al braccio sinistro il bracciale con la croce uncinata.

In quel periodo il nazismo era così entrato nella testa soprattutto dei giovani tedeschi da farli diventare delle specie di automi in grado di eseguire per la gloria del Reich le infamie più abbiette e gli atti più inumani contro persone nella maggior parte colpevoli di non pensarla semplicemente come loro: quanti sono stati di questi giovani in quel periodo coloro che hanno denunciato alle autorità naziste i loro genitori di disfattismo? O quanti di non essere semplicemente d'accordo con la guerra che in quel momento insanguinava il mondo? Ma forse proprio in questo voler trasformare tutti in complici sta l'essenza di tutte le ideologie autoritarie.

Questi ragazzi aspettavano il nostro passaggio per insultarci, per tirarci delle pietre per sputarci addosso, per urlarci con disprezzo "*Schweine Badoglio! Schweine Hund!*" In quel momento eravamo noi a pagare il prezzo più duro. Quelli che stavano subendo sulla loro pelle il costo degli errori del fascismo e della monarchia italiana.

Le SS che ci scortavano non dicevano nulla, lasciavano fare. Per loro era tutto normale, ridevano compiaciuti e soddisfatti.

Tra le minacce e le urla di questa folla di ragazzi esaltati, faticosamente, abbiamo continuato il nostro tragitto, il nostro viaggio doloroso verso un destino che ci avrebbe segnato per sempre e per tutta la vita con i suoi ricordi. Da lontano, ormai al buio vedevamo un grande cancello di ferro. Un cancello che si apriva su uno dei più grandi campi di concentramento del regime nazista. Sopra quel cancello in ferro campeggiava una grande scritta a lettere maiuscole: "*K.Z. ARBEIT MACHT FREI*". Dopo solo pochi giorni, come tutti i miei compagni di sventura ne ho capito il significato.

Eccoci finalmente arrivati al cancello. I nazisti ci fanno sostare ed aspettare che venisse aperto. Quella sosta sembrava fatta apposta per dirci di guardare bene per l'ultima volta il mondo dei vivi. Da quel momento le nostre esistenze per i nazisti dovevano cominciare e finire dentro il campo "Qui si entra e non si esce più, lasciate ogni speranza o voi che entrate", quante volte l'ho pensato nei giorni che sono venuti, proprio non so davvero.

Dopo qualche minuto il grande cancello è stato aperto e facciamo così per la prima volta conoscenza con il grande "Piazzale della conta" di Dachau. Un luogo per tutti noi sopravvissuti a quell'orrore che ancora oggi non fa che continuamente provocare un'onda di intensa tristezza.

I nazisti intanto ci stavano ordinando di metterci tutti su un lato prima di andare via e lasciarci soli. Chiusi quei cancelli il problema di una stretta vigilanza da parte loro si poteva dire risolto.

Piano piano, ci stavamo accorgendo che tutto in quel campo era stato concepito per fare in modo di rendere impossibile qualsiasi tentativo di fuga: le nostre teste erano ben controllate

da alcune mitragliatrici puntate e collocate su delle torrette in cemento armato che si ergevano più alte della possente cinta muraria del campo.

Ero distrutto dalla fatica e ho posato per terra la valigia, non ce la facevo proprio più, non solo a causa del viaggio ma per la fame e la sete.

Alleggerito dal peso della valigia mi sono guardato intorno. Ora potevo abbracciare con lo sguardo quel grandissimo campo di concentramento: potevo vedere la grande strada che lo divideva in due parti, la *Lagerstrasse*, delimitata sui due lati da una lunga fila di baracche.

Tutto al mio sguardo risultava diverso dal carcere di Peschiera.

Quella fortezza sul lago di Garda che avevo lasciato da pochi giorni, aveva, nonostante tutto, qualcosa di più umano, più vicino alla normalità. Quel campo di concentramento, invece, incuteva paura, aveva qualcosa di orribile.

Difficile non percepirne a pelle la diversità, la sua inumanità. Forse, perché a differenza del forte di Peschiera era chiuso da un altissimo muro di cinta. E quel muro di cinta era a sua volta sormontato da un fitto groviglio di filo spinato dentro cui passava l'alta tensione. In più, a debita distanza e separato da quel muro da un largo fossato d'acqua si trovava una ulteriore barriera sempre in filo spinato elettrificato. Tutto comunicava un profondo senso di angoscia, di definitivo e infernale, rispetto a quanto avevamo appena lasciato.

Il tempo intanto passava. Non ci potevamo muovere e non sapevamo in quel momento per quale motivo eravamo costretti a quella interminabile sosta nel piazzale.

Da quel cielo grigio che ci sovrastava, intanto cadeva una pioggia incessante che inzuppava i nostri abiti raggiungendo la pelle. Il freddo aveva conquistato tutti i nostri corpi.

Eravamo ormai da moltissime ore in quel piazzale, quando hanno ordinato che ci spogliassimo, l'ordine era di denudarci completamente e di deporre dentro dei grandi cesti: anelli catenine, orologi e qualsiasi altro oggetto portassimo addosso. Nudi, dovevamo restare semplicemente nudi. Tutto quello che avevamo con noi da quel momento non era più nostro, non ci apparteneva più, diventava proprietà del campo. Oltre alla fame e alla sete, il freddo che sentivamo rendeva quell'operazione ancora più triste.

Allora, è successo qualcosa di imprevedibile: qualcuno che aveva dei cerini, ha cominciato a bruciare dei brandelli di carta, qualche lettera, qualche cartolina, qualche fotografia per riscaldarsi almeno le mani. Il suo gesto è stato ripetuto da tutti noi che abbiamo cominciato a mettere fuoco a tutto ciò che avevamo portato con noi dal forte di Peschiera. Non si è risparmiato neanche un fazzoletto, un abito, un calzino. Alla fine non è rimasto che un grandissimo mucchio di cenere. Avevamo freddo, troppo freddo e quel gesto ci donava un momento di sollievo.

Ma per i nazisti, come abbiamo poi imparato appena più tardi a nostre spese, aver incenerito tutto quello che secondo loro non era più nostro era un vero e proprio atto di sabotaggio, e come tutti gli atti di sabotaggio in periodo di guerra potevano essere puniti con la pena di morte. Nessuno aveva mai osato tanto in quel campo contro la loro autorità! Lo ricordo così intensamente, perché in qualche maniera è stato un episodio storico e unico nel suo genere nella storia della deportazione nel campo di Dachau. Un episodio che è stato descritto meglio di come io lo faccio in questo momento nel libro "Sotto il segno della svastica" edito dall'editore Mursia nel 1979, da Giovanni Melodia, un mio grande amico e un grande uomo, oltre che fratello di sofferenze.

Ma quel grande falò di noi mille e settecento primi italiani arrivati a Dachau come fra poco saprete, lo abbiamo pagato a durissimo prezzo quella stessa notte del 22 settembre 1943.

Intanto, mentre i resti del grande falò finivano di bruciare è venuto verso di noi un interprete vestito con la divisa a strisce del campo e un triangolo rosso cucito sulla giacca con dentro la lettera p. Nei giorni che sono venuti, abbiamo imparato che quella sigla indicava la nazionalità. Il nostro interprete era perciò un polacco. Parlava molte lingue ed era addetto alla registrazione dei deportati. Il suo compito era di fare la conta chiamandoci per nome. Di lì a poco saremmo stati semplicemente un numero nei casellari dei nazisti. Quella notte del 22 settembre, per i miei carcerieri sono diventato il numero 55082.

Dopo un po' sono arrivati altri deportati, tutti vestiti con la divisa a righe degli internati. Anche loro avevano un triangolo rosso sulla giacca, ma di diverse nazionalità, lo si capiva dalla lettera che portavano in mezzo al triangolo. Fra di loro si distinguevano i russi che i nazisti sottoponevano ad un trattamento speciale: oltre che avere la testa rasata a zero come tutti gli altri deportati erano oggetto di una rasatura più profonda al centro, una specie di strada in mezzo alla testa che regolarmente veniva rinnovata dai barbieri direttamente sulla Lagerstrasse, la strada principale del campo, a cui secondo i nazisti quel segno riportava. Per i nostri carcerieri, quello era un segno di derisione. Un segno che chiariva tutto il loro odio verso i popoli dell'Est, considerati nella loro folle ideologia simili agli odiati ebrei. In seguito, gli italiani internati nel campo ebbero lo stesso trattamento. Probabilmente l'odio nei nostri confronti proveniva dal cambio di alleanze a guerra ancora in corso del governo badogliano. Per i nazisti il comportamento dell'Italia liberata era considerato un tradimento, un'insanabile ferita nella costruzione del loro ideale nuovo ordine planetario.

Intanto ci accorgiamo che alcuni di questi deportati avevano delle macchinette per tosare i capelli, degli sgabelli per sedersi e dei secchi che abbiamo nostro malgrado scoperto essere pieni di criolina pura.

Questi deportati si erano intanto seduti per iniziare l'opera di taglio dei capelli e di disinfestazione. È venuto così anche il mio turno. Anche io sono stato tosato non solo nella testa ma nel pube. Le macchinette erano vecchie e arrugginite e provocavano ferite sanguinanti e profonde. Ma peggio è stata la disinfestazione. Mio malgrado ho scoperto essere un'operazione non solo veloce ma dolorosissima.

Era un russo il detenuto addetto a questa parte del lavoro. Con dei cenni mi ha fatto allargare le gambe e senza neanche guardarmi, dopo aver infilato un grosso pennello nel secchio di criolina, me lo ha passato sui genitali. L'impatto è stato a dir poco violento provocandomi un dolore acuto e insopportabile. Mi sono messo ad urlare e ad imprecare contro tutti e tutto. Difficile descrivere quel momento, non so se troverò mai le parole adatte. Forse sarà stata la fatica del viaggio, la fame, il freddo e la sete, ma il dolore che provavo andava oltre qualsiasi immaginazione. Stringendo i denti e reggendomi a malapena sulle gambe che non riuscivo a tenere dritte mi sono allontanato.

Uno dei deportati addetti a questo lavoro, che aveva la lettera B del Belgio dentro al triangolo e si chiamava Victor, mi ha sentito maledire in francese. Solo per un attimo ha alzato lo sguardo e fissandomi mi ha chiesto da dove provenivo e perché mi trovavo con gli italiani dal momento che mi esprimevo in francese. In più, mi disse, secondo lui con un accento da marsigliese. In poche parole gli ho raccontato una parte delle mie peripezie: che ero stato arrestato dai collaborazionisti di Vichy e consegnato ai fascisti italiani alla frontiera di Mentone. Gli ho spiegato di essere stato arrestato a Fuveau, nella Bouche du Rhone, il 21 novembre 1941, dove lavoravo in una miniera di carbone a Greasque, controllata dalla Houilleres de Provence, che ero entrato a far parte della resistenza francese che si andava in quel periodo creando nella zona ancora non occupata dai nazisti e che provenivo da alcuni anni di legione straniera.

Victor mi ha guardato con compassione dicendomi di farmi coraggio, di tenermi su con il morale, perché lui era convinto che comunque un giorno saremmo stati liberi e che tutto

l'orrore che stavamo vivendo si sarebbe dissolto, che era impossibile potesse durare ancora per molto. Finita la breve chiacchierata, ci ripromettemmo di vederci nei giorni a venire. Dopo un po', con la coda dell'occhio ho notato che Victor stava confabulando con l'interprete polacco e si vedeva chiaramente che io ero oggetto del loro dialogo.

Molti mesi dopo, quando anche io appartenevo all'organizzazione clandestina del campo di Dachau, sono venuto a sapere che grazie al loro interessamento non sono stato trasferito in uno dei tanti campi di sterminio della regione intorno a Monaco. Conoscevano i meccanismi burocratici di Dachau perché internati da molto prima di noi ultimi arrivati e quindi sapevano già molte cose a noi in quel momento oscure. Cose che gli permettevano di muoversi con intelligenza nei meandri della burocrazia nazista.

Finito quel lavoro di tosatura e disinfestazione, ci hanno condotto verso le docce. L'acqua scorgava a tratti calda e a momenti fredda, ma almeno era una sosta, un momento di pausa.

Dopo un'ora di attesa ci hanno consegnato finalmente gli abiti. Il nostro vestiario erano vecchi stracci dall'incerto colore anche se a strisce di stoffa rattoppata e lisa e chissà da quanti già indossati. Domandarsi chi li aveva portati prima di noi era quantomeno inutile: li avevano certamente indossati altri disgraziati già morti a causa di quelle stesse sofferenze a cui anche noi cominciamo ad essere sottoposti.

Quando ce li hanno consegnati, quegli abiti emanavano un puzzo più penetrante di quello delle bombe lacrimogene. Il solo fatto di tenerli fra le mani faceva provocare un rigurgito di muco dal naso, gli occhi sembravano uscire dalle orbite. Soprattutto per gli occhi, quell'odore, era impossibile da sopportare, provocava una sofferenza indicibile: non ti prosciugava solo le lacrime ma continuava a arrossare talmente le pupille da avere voglia dal dolore di sbattere la testa contro il muro. Insieme agli abiti, il nostro corredo personale comprendeva un paio di zoccoli di legno da contadino confezionati solo per noi. Il solo fatto di usarli a piedi nudi era una violenta sofferenza: la pelle si arrossava e spuntavano in pochi minuti delle grosse bolle.

Ma quella brutta prima sera non era ancora finita. I nazisti armati di pinze da dentista sono venuti a controllarci se per caso avevamo qualche dente in oro o in argento. Nel caso qualcuno ne avesse, seduta stante, gli veniva estirpato. Inutile descrivere le urla e la sofferenza. Da quel momento tutto quello che avevamo e che avremmo avuto per il resto del nostro periodo al campo erano quei vecchi stracci. Nulla; in quel momento ci siamo accorti che non avevamo più nulla.

Quando sono terminate tutte queste operazioni era già notte, i nostri stomaci reclamavano per la fame e per la sete. Ma qualcosa di speciale si stava preparando. Qualcosa di speciale ed esclusivo per solo noi mille e settecento italiani: dovevamo pagare a duro prezzo il fatto di esserci voluti scaldare nella piazza con quel falò che avevamo improvvisato.

Ora avevamo davanti a noi i vescovi del nazismo con la loro croce uncinata e il *peitsche*, il santo nerbo, come abbiamo imparato a chiamarlo, con il quale i nazisti ci colpivano fino a provocare spesso la morte di molti di noi.

È stato allora che le Waffen SS hanno ordinato di metterci a correre il più veloce possibile e senza mai fermarci. Dovevamo correre tutto intorno al perimetro del campo di concentramento, lungo il passaggio che si trovava fra il reticolato ad alta tensione e il muro di cinta. I nazisti ci aspettavano lungo il percorso con il santo nerbo che calava su di noi senza nessuna pietà. E quella violenza su di noi li eccitava. Ben presto si capì che quelli che cadevano a causa dei colpi che ricevevano non si sarebbero più rialzati. Alla fine di quella folle corsa abbiamo visto un gruppo di deportati russi raccogliere i corpi di questi nostri sfortunati compagni, buttarli su dei carretti e trasportarli al forno crematorio.

Quella notte del 22 settembre del 1943, è stata una notte d'inferno, di pianti, di dolore e di lamenti sconsolati. Sotto il loro *totenkopf*, il rigido capello d'ordinanza, le SS hanno mostrato senza nessuna pietà come avrebbero inteso comportarsi anche in seguito.

In quella lunghissima notte, mentre correvo, non sentivo altro che il fragore di quei maledetti zoccoli che avevo ai piedi ed il gemito dei compagni che crollavano al suolo per non rialzarsi mai più. La paura che mi era subentrata mi dava la forza di correre, anche io piangevo: piangevo per il dolore ai piedi e per le caviglie, piangevo e mi lamentavo mentre correvo per cercare di sopravvivere. Non dovevo crollare, dovevo resistere, se avessi ceduto alla fatica sarebbe stata la mia fine. Dovevo credere nel futuro e in una speranza di libertà. Quella libertà di cui mi aveva parlato Victor in quella mia prima mattina nel piazzale della conta.

Ora si trattava di vivere in quella follia sapendo di essere in un luogo dove anche per il fatto di scaldarsi con un rabberciato falò di pezzi di carta si rischiavano delle punizioni che portavano alla morte. Secondo i nostri sacerdoti del nazismo, anche quei fogli di carta dovevano servire alla popolazione tedesca, bruciarli significava offendere i loro diritti, non tenere conto della loro superiorità di razza.

Quella notte, i morti furono tanti, ma la furia dei nostri aguzzini non contemplava per il momento la fine per tutti noi: avevano bisogno di schiavi per la loro macchina infernale di lavoro per il quale il campo di Dachau era stato costruito. Avevano bisogno di schiavi da far lavorare per un pezzo di pane nero e una ciotola di brodaglia. Eliminarci tutti in quel momento sarebbe stato dal loro punto di vista uno spreco.

E poi, forse, avevano paura che un simile eccidio si sarebbe risaputo fuori dal campo attraverso le informazioni della rete clandestina. Perché la rete clandestina quando io sono arrivato esisteva già da diversi anni ed era un'organizzazione formata fra i deportati che per vie ogni giorno diverse, riuscivano a far passare fra le maglie della rete di protezione del campo gli aggiornamenti su quanto vi accadeva.

Una grande parte nel trasmettere all'esterno le informazioni era delegata ai russi. Loro, considerati dai nostri carcerieri i paria del campo, fra le tante mansioni a cui erano sottoposti dai nostri aguzzini, avevano quella che noi chiamavamo del "taxi express", la raccolta giornaliera dei morti, insieme a quella dei lavori di pulizia, dentro e fuori il campo.

Loro erano perciò in grado di comunicare con l'esterno, spargere i nostri comunicati, fare da collegamento con i pochi membri della resistenza esterna. Ed erano bravi in questo, oltre che coraggiosi, perché al campo non esisteva che una legge e gli sbagli venivano puniti sempre e soltanto con la morte. Ma, grazie a loro, ogni cosa che succedeva al campo si diffondeva in breve tempo e tutti fuori sapevano quello che ci stava succedendo.

Probabilmente i tedeschi sospettavano i russi di tutto questo, ma assurdamente veniva loro male eliminarli. Senza i russi tutta la macchina organizzativa del campo si sarebbe rallentata. Il campo di Dachau produceva beni e strumenti per il loro esercito e i ritardi non erano contemplati: solo i vecchi, i bambini e i menomati che arrivavano al campo venivano sacrificati. Tutti noi, i sopravvissuti alle loro pazzie, servivamo per lavorare, lavorare nei loro gironi infernali. Senza nessun altro diritto che quello.

Per questo, di quella nostra corsa sfrenata durata l'intera notte fra il 22 e il 23 settembre 1943, al campo già si sapeva. D'altronde, come non sentire il frastuono assordante di quei maledetti zoccoli, le urla di chi veniva colpito cadendo dai loro frustini, il pianto e i gemiti. Probabilmente avranno pensato al peggio, ma in quella lunghissima notte il grande sacrificio non si era ancora avverato.

Devo però dire che ancora oggi ripenso a quella notte con orrore. Dopo quasi cinquant'anni, nella mente mi passano ancora quei momenti. Vedo ancora i compagni che cadono, i loro sguardi che implorano aiuto e pietà, la furia del santo nerbo dei nostri aguzzini che colpisce

fino alla morte, la gioia dei loro volti mentre finalmente davano sfogo alle loro passioni più represses.

I nazisti, in quegli anni si credevano i padroni del mondo, i nuovi Dei che potevano disporre a loro piacimento della vita di noi semplicemente “umani”. Esseri umani che non consideravano come loro, ma solo inferiori. Avreste dovuto vedere come me come purtroppo io ho dovuto vedere come si trasformavano i loro volti quando si abbattevano su di noi con i loro frustini, si credevano immortali e invicibili. Ancora oggi parlarne mi provoca un profondo dolore, non riesco a togliermi dalla mente l’orrore di quei momenti.

Era già l’alba del 23 settembre quando quella corsa sfrenata ebbe termine. I nazisti, così come erano venuti, lasciarono il loro posto nel percorso, probabilmente per andare a godersi il loro meritato riposo. Noi eravamo già passati sotto le attenzioni della schiera dei tanti *Kapos* che per conto loro organizzavano la vita all’interno del campo.

Uno di questi si chiamava Martin Kochler. Martin era un internato politico e lo dimostrava il suo triangolo rosso. Era anche uno dei più vecchi del Lager di Dachau e lo si capiva dal suo numero. Probabilmente fra coloro che avevano partecipato alla costruzione del campo iniziato in quel terreno paludoso già nel lontano 1933.

Martin somigliava ad una trottola: basso di statura e un po’ arrotondato. Quegli anni di lager lo avevano fatto uscire fuori di senno. Quando era di buon umore tutto filava liscio, ma guai se le cose andavano di traverso! Allora diventava una bestia, si scagliava contro tutti colpendo con un tubo chiunque fosse a portata di mano. Un matto da legare.

È stato proprio Martin, che dopo la folle corsa di quella notte è venuto a prelevarci per accompagnarci alle baracche della nostra nuova destinazione. Il Blok 25, che veniva anche chiamato il blok della quarantena. La realtà era che questo capannone serviva soprattutto per lo smistamento, cioè, per l’invio di deportati verso altri campi di sterminio, o verso i Kommand di lavoro esterni al campo di Dachau.

Ma quando siamo arrivati al Blok 25 abbiamo scoperto di non poter raggiungere le grandi *stube*, gli stanzoni in cui si trovavano le brande; “*Streng Verboten*”, ci dicono subito, “è vietato”. Così, noi naufraghi fra i 1700 italiani ancora vivi dopo quella tremenda corsa notturna, siamo stati obbligati a restare fuori dalla baracca, sotto la pioggia, in una piazzetta fra il *blok 25* e il *blok 23*, chiusa da un alto reticolato con una sola porta di apertura dello stesso materiale. Anche qui è *Streng Verboten* e si può uscire solo con un permesso di uno dei *Kapos* o di un militare della *Kommandatur* delle SS che ci controllava.

Senza curarmi del vestito, mi sono cercato un posto abbastanza asciutto per sedermi. Mi sono guardato le caviglie e le gambe che mi si erano gonfiate e le scarpe di legno che mi avevano provocato delle profonde ferite ai piedi. Il dolore era insopportabile. Ma oltre il dolore, lo stomaco continuava a reclamare: “Fame, fame”.

Erano quasi le otto quando è arrivato qualcosa di caldo, si trattava di un tè. Perlomeno lo chiamavano così: nel liquido galleggiavano delle specie di legnetti di cui non sapevamo la provenienza e neanche l’abbiamo chiesta. Allo stesso tempo ci venivano distribuite delle scodelle che un tempo dovevano essere smaltate, ma al momento piene di ruggine vecchia di chissà quanti anni.

Ancora oggi mi domando fra quante persone quelle scodelle saranno passate di mano, chi vi ha mangiato prima di noi e quanti i deportati che negli anni precedenti alla nostra prigionia hanno fatto i nostri stessi gesti. Sono pensieri fissi. Pensieri che ancora oggi mi tormentano e a cui non riesco a dare una risposta.

Quel miscuglio che ci obbligavano a bere lo prendemmo tutti senza reclamare, senza nessuna smorfia di disgusto. Era perlomeno caldo, anche se non riusciva certamente a far cessare la nostra fame.

Alle dieci di quella mattina sono arrivati degli altri *Kapos*, fra di loro Karl Schnoch, che aveva un triangolo nero sulla giacca. Questo voleva dire che si trattava a differenza nostra di un deportato per crimini comuni. Da libero, ho saputo in seguito, era stato un personaggio molto conosciuto in Germania per le sue imprese criminali.

Quello di mischiare *Kapos* criminali con i deportati politici era uno dei tanti modi della *Kommandatur* nazista per controllarci meglio. I delinquenti comuni facevano per loro le spie riferendo ogni minimo accenno da parte nostra di commento contro il regime tedesco. I deportati criminali facevano tutto questo per avere un miglior trattamento, per diventare *Kapos*, o fare parte della *Lager Polizei*, le forze dell'ordine interne ai campi, spesso peggio delle stesse SS. Su di noi avevano carta bianca, compresa la possibilità di mandarci all'altro mondo. D'altronde per la *Kommandatur* nazista la nostra vita aveva un'importanza relativa dal momento che i rimpiazzanti sembravano non finire mai. Per tutto il periodo che sono stato al campo, l'arrivo di nuovi prigionieri non è mai cessato. Ogni giorno treni interi arrivavano pieni di carichi umani ramazzati in tutti gli angoli d'Europa. Una marea di gente come noi senza speranza e senza futuro.

I nostri due *Kapos*, Martin e Karl, dopo un breve *stillstand*, cioè mettersi sull'attenti, ci hanno condotto verso l'*Appellplatz*, il piazzale della conta. È stato lì che ci è stato consegnato il nostro triangolo rosso ed il numero di matricola.

Da quel momento il mio nome, Joseph Porcu, non esisteva più, la mia identità era un numero, 55082, *Funf und funftzig nul zwei und achtzig*, che dovevo tenere bene in mente e non dimenticare mai per nessuna ragione. La mia vita, se ancora ci tenevo, era legata proprio a quel numero.

Martin e Karl, i due *Kapos* che quella mattina ci erano stati assegnati, hanno intanto voluto insegnarci le norme da tenere come detenuti nel campo, soprattutto il *Mutzen ab* e il *mutzen auf*, copricapo giù la testa e copricapo sopra la testa. Da non dimenticare lo *stillstand*, la posizione dell'attenti, nella quale dovevamo metterci al passaggio di un qualsiasi milite nazista della *Kommandatur* o soldato della *Wermacht*. Per i deportati, queste regole erano perentorie e non dovevamo mai essere disattese. Ogni errore, abbiamo subito imparato a nostre spese, veniva punito nella maniera più pesante si possa immaginare, spesso con la morte. E non solo perché così imponeva la regola del campo, ma perché il militare in questione lo giudicava tale al momento. Io stesso ho dovuto pagare a caro prezzo alcuni sbagli a calci e a pugni. Le punizioni, voglio dire, erano all'ordine del giorno; e ancora oggi mi chiedo quanto erano dovute al fatto di dover mantenere con il terrore l'ordine del campo, o quanto al fatto che questo inorgoliva il delirio di onnipotenza delle SS e dei soldati tedeschi presenti nel campo.

Comunque, quella mattina, terminato l'esercizio del *mutzen aub* e del *mutzen auf*, i nostri *Kapos*, ci hanno ricondotto nel grande piazzale della baracca 25.

Verso le dodici di quella mattina vicino alla *stube*, la nostra baracca è arrivato qualcosa di fumante, qualcosa che forse ci avrebbe riscaldato lo stomaco. Ancora una volta siamo stati costretti allo *stillstand*, poi in fila indiana, con le mani tremanti dalla fame abbiamo teso le nostre scodelle mezzo arrugginite verso la grande marmitta che conteneva quella strana brodaglia nella quale galleggiavano duri pezzi di carote. Il mestolo con quello strano liquido caldo piombò di colpo dentro le nostre scodelle. Un altro inserviente intanto ci porgeva una sottilissima fetta di pane nero, dura e coriacea che per mandarla giù ho dovuto bere per intero quella strana brodaglia. La fame era così tanta che i nostri stomaci sarebbero stati in quel momento disposti ad accettare qualsiasi cosa. E infatti quella mattina tutti hanno mangiato senza fiatare.

Anzi, non proprio tutti, un gruppo ha pensato di rifiutare, ritenendo che non si poteva accettare quella brodaglia e quindi era giusto reclamare direttamente con quelli della *Kommandatur*, con i nazisti.

Il *Kapos* Martin, bisogna dire, ha cercato di dissuaderli, di non rivolgersi alla *Kommandatur*, che era molto pericoloso. Ma sembrava tutto inutile e quel gruppo di sfortunati voleva a tutti i costi protestare per la qualità del cibo.

Purtroppo, aveva ragione Martin: dopo neanche mezz'ora la baracca 25, cioè la nostra baracca, era completamente circondata dalle SS. Eravamo sotto stato di assedio. Con le loro mitragliette le SS si sono piazzate sia fuori che dentro la nostra baracca intimando a tutti di non muoversi. Con loro avevano i cani lupo, addestrati a incutere paura al minimo ordine da parte dei loro padroni.

I *Kapos* presenti nella baracca ci hanno subito chiesto di metterci in riga su due file ed eseguire senza fiatare il *mutzen aub* e restare in *stillstand*. In mano i *Kapos* avevano bastoni pronti a colpire chiunque la minima trasgressione di quell'ordine.

Alcuni giovani deportati intanto portavano un tavolo speciale semiconcavo che posarono di fronte a noi. Nello stesso momento un militare delle *Waffen SS* contava e a ogni dieci diceva al disgraziato di fare un passo verso di lui.

Il mio cuore in quel momento batteva molto forte: ero convinto che i tedeschi volessero decimarci ed ho sperato che quella conta mi risparmiasse. Non so se ho davvero un santo protettore, ma quella volta per mia fortuna non sono caduto fra i prescelti.

Il più alto in grado delle SS intanto si metteva a gridare con un pazzo: "*Der Schwine Italiener Schweine Bandit, Warum reklamieren? Das ist die beste zuppe*", alcuni ci traducevano il senso di quanto stava dicendo, il terrore cominciava ad impossessarsi di noi. Finito quel breve discorso, i *Kapos* hanno fatto spogliare quei disgraziati ed uno alla volta, presi per il collo da due robuste SS, venivano messi sul tavolo a bocconi, mentre altri due, uno per parte, colpivano senza nessuna pietà e per venticinque volte, *funfundzwanzig*, il sedere del malcapitato. È stata una scena orrenda, di pura violenza come non ne ho visto in tutta la mia vita. La morte sarebbe stata più pietosa, più umana. Quei nazisti con quelle vergate dimostravano di non tenere in nessun conto delle nostre vite e godevano nell'eseguire quella punizione.

Avevo a quell'epoca già letto qualche libro sugli antichi romani e sui trattamenti riservati agli schiavi, le similitudini con quanto stavano facendo in quel momento i nazisti era sconvolgenti. Spesso quelle frustate venivano dirette coscientemente verso i reni del deportato che così veniva condannato a morte certa. Le SS con quei gesti, con tutta quella loro arroganza, ci facevano capire la loro verità: cioè che loro erano i nostri padroni e di noi potevano disporre come meglio credevano in qualsiasi momento.

Eravamo davvero in un girone infernale: un inferno senza regole, senza nessun diritto per noi. Mi ricordo ancora quando alcuni mesi dopo quest'episodio, mentre mi recavo al lavoro, ho visto una SS puntare la stella di un ebreo e fare fuoco uccidendolo. Quell'episodio come molti altri, al campo, succedevano frequentemente, senza nessuna ragione apparente e senza nessun senso.

Finito di frustare quei malcapitati, i nazisti sono andati via lasciando noi fuori dalle baracche nelle quali per il momento non potevamo entrare “*Streng Verboten*”, stava infatti scritto su di un cartello affisso in quel momento alla porta. Dentro la baracca si trovavano i nostri Kapos che per festeggiare l’avvenimento, si erano portati alcuni giovani deportati che servivano per calmare le voglie più intime grazie al ricatto di un pezzo di pane o di qualche scodella di brodaglia di supplemento. Quei ragazzi erano degli automi, stremati dalle fatiche a cui erano sottoposti, degli esseri ormai non più umani.

Quel giorno, intanto, sembrava complottare contro di noi. Anche il tempo ci si metteva! Cadeva una pioggia leggera prima, che col passare delle ore andava ad infittendosi. Noi eravamo fuori dalle baracche e ben presto i nostri abiti e le nostre persone furono completamente zuppi d’acqua. Quella pioggia era una maledizione: scorreva veloce sui nostri corpi, scivolava sulle gambe e andava a finire dentro gli zoccoli, riempiendoli di acqua che rammolliva i piedi.

Era quasi buio quando un acutissimo fischio ci risvegliò da quel rassegnato torpore a cui tante ore di pioggia ci avevano condotto. Non ragionavamo quasi più, avevamo perso completamente il senso della realtà. Quel segnale era il richiamo dei nostri Kapos. Un segnale che davano tutte le sere, una regola, da rispettare come tante altre in quel mondo assurdo.

Ora, dovevamo disporci su due file ed eseguire il consueto *Stillstand* e il *Mutzen ab* e il *mutzen auf* di rigore. A loro non importava il fatto che noi fossimo rimasti per ore ed ore sotto la pioggia, per loro quella tortura a cui eravamo sottoposti era la normalità. Anni e anni di abitudine a quella vita da animali li avevano resi insensibili.

Finalmente Martin ci dette l’ordine di entrare nelle *stube*, nelle camerate già in precedenza assegnate. Gli zoccoli dovevano essere tenuti fuori dalle baracche e i piedi puliti alla perfezione prima di entrare. Ogni operazione era accompagnata dalle grida da Martin, il nostro Kapos, che non faceva altro che distribuire dei pugni e pesanti manate gridandoci “*Schnell, Schnell, Schlafen, Bandit!*”.

Guadagno finalmente un posto su una branda all’ultimo livello di una fila di letti a castello. Ognuno di noi dopo quella intensa giornata di disgrazie aveva davvero bisogno di riposo. Sentivamo l’esigenza di dormire. Ma il sonno, probabilmente per l’agitazione che aveva preso i nostri corpi, non veniva. Un senso di pesantezza pervadeva i nostri corpi, che veniva accentuato dall’aria malsana e nauseante dovuta al sovraffollamento delle *stube*. Niente ci tranquillizzava. Difficile davvero prendere sonno.

Non so quanto tempo sono rimasto a fissare il soffitto della baracca senza riuscire a chiudere gli occhi. Mi facevano male mille parti del mio corpo, avevo male alle caviglie ed ora la febbre stava cominciando a impadronirsi di me dandomi delle allucinazioni.

In quegli attimi mi sono passate le immagini del grande cancello del campo di concentramento di Dachau e quella scritta “*Lager KZ. Arbeit Macht Frei*”, Il lavoro rende liberi, avevano avuto il coraggio di scrivere. La loro follia passava ogni umana immaginazione. Ma insieme a quella scritta, in quel momento di allucinazione vedevo anche un grande e lungo corridoio, con una passerella finale, con una porta da Inferno dantesco. Era molto tardi quando finalmente riuscii prendere sonno.

Alle cinque del mattino, di nuovo quel fischio prolungato dei nostri Kapos, le grida erano all'ordine del giorno: "*Schnell! Schnell!Aufsehn! Schweine hund Badoglian!*"; tutto quel vociare scomposto e sopra i toni mettevano ogni mattina a dura prova i nostri nervi.

Quel risveglio così brusco ci riportava alla realtà di un nuovo giorno pieno di miserie e di pene. Kapos e *stuedienst* (i sottocapi che regolavano la vita di ciascuna camerata) gridavano; e mentre gridavano passavano il loro tempo a distribuire frustate e pugni alla rinfusa.

Quella mattina ho fatto un grande sforzo ad alzarmi dal mio letto a castello. Avevo ancora un po' di febbre, mi sentivo le gambe indolenzite e non mi reggevano ancora bene. A forza di spinte sono riuscito ad entrare nello spazio dove si trovavano le due vasche circolari dell'acqua già prese d'assalto da molti altri deportati come me. Nonostante il parapiglia, riuscii a fatica a raggiungere uno zampillo di uno dei due lavatoi e tra spintoni e urla sono riuscito a lavarmi la faccia, oltre che rinfrescarmi le ferite nelle gambe e nelle caviglie. Qualcuno nel trambusto, intanto mi passa un pezzo di sapone di uno strano colore, un colore che va dal giallo marcio, untuoso e il marrone violetto. Sembrava del sapone fatto in casa, come ne avevo visto qualche volta in Sardegna, nelle nostre campagne. Lo guardai perplesso ma lo usai come tutti. Alcuni giorni dopo qualcuno mi dice che probabilmente era stato ricavato utilizzando del grasso umano! Il grasso estratto da quei poveri corpi che ogni giorno vengono portati sui loro carretti dagli inservienti russi al grande forno crematorio che sta vicino alle baracche. Un forno crematorio che per tutto il periodo che sono stato in quel campo infernale ho sempre visto in funzione.

Quando ho finito con quella frettolosa pulizia mattutina, sono corso a piedi nudi in cerca degli zoccoli lasciati fuori dalla porta la sera prima. Anche lì, e sempre a forza di spintoni, sono riuscito ad afferrarne un paio. Ma non tutti, mi sono subito accorto, sono stati altrettanto fortunati: molti rimanevano senza nulla ai piedi; e questo, ho imparato in seguito, accadeva tutti i giorni. Per questi sfortunati, l'attesa di avere il paio di ricambio durava poi molte ore; rimanevano al freddo e senza nessuna protezione da quel suolo accidentato pieno di pietre e di cocci del campo.

Ma, voglio ricordare, non è che gli zoccoli venissero rubati; nella maggior parte dei casi si spaccavano per il fatto di essere lasciati tutte le notti al freddo e alla pioggia. Era il gelo che li filava irreparabilmente rendendoli inutilizzabili. Normalmente si aprivano verticalmente, lungo le venature del legno.

Quella mattina ho capito come sarebbe trascorso l'intero periodo della nostra carcerazione, ne ho avuto la chiara sensazione: sarebbe trascorso fra continue adunate, eseguendo *stillstand*, *nutzen ab* e *nutzen auf*, nel piazzale della conta e fra corse veloci verso la baracca 25.

Ma ancora non avevo capito che nei momenti di riposo le SS si erano inventati il *Lauser Kontroll*, il controllo pidocchi, eseguito dagli *Zimmerdienst*, gli aiutanti dei capi stanza, bravissimi a trovarne riconoscendo nelle nostre teste le piccolissime uova di quell'insetto che mi tormenterà per tutti i due anni che ho trascorso a Dachau.

Spesso, anche quando non avevamo i pidocchi, per accaparrarsi la simpatia dei Kapos, gli *Zimmerdienst* se li inventavano. Questo era sufficiente perché, sempre i Kapos, ci pestassero a sangue sotto lo sguardo compiaciuto dei loro ruffiani, prima di mandarci alla disinfestazione. Disinfestazione che per noi voleva dire passare la notte in bianco. Completamente nudi, nella sala senza riscaldamento delle docce fra bagni di acqua gelata e subito dopo calda a seconda di come usciva. Dopo una notte del genere, quando poi arrivava il mattino, dovevamo correre alla nostra baracca per l'adunata restando fuori e in mezzo alla fanghiglia.

Spesso, quando mi trovavo fuori dalla mia baracca in attesa della chiamata mi sorprendevo a passeggiare come in carcere: nello stretto slargo che chiudeva la baracca 25 e quella 23, face-

vo sei passi in una direzione ritornando indietro per altri sei passi e così per ore. Per me, che avevo già trascorso due anni nelle carceri fasciste, girandone molte in lungo e in largo per l'intera Penisola, quel modo di passeggiare era diventato una cosa normale, un modo per sentire almeno passare il tempo. Come si può capire era da parte mia frutto del lungo adattamento alle celle delle prigioni. Celle, che ho trovato nella maggior parte uguali come dimensioni, dal momento che non superavano i quattro metri di lunghezza e i tre di larghezza. Quei sei passi erano la misura adattata a quegli spazi angusti; e il fatto di passeggiare era l'unica attività che ci veniva concessa e di cui certamente nessuno ne faceva a meno. Quanti passi perduti ho fatto nella mia vita, non so davvero valutare. La mia giovinezza è trascorsa nel modo peggiore si possa desiderare. Non me ne rallegro per niente.

Anche quella mattina, con la scodella sotto braccio aspettavo l'ora del famoso the, un surrogato gustoso quanto il nazismo. Di nuovo sapevo che sarei stato chiamato per l'adunata, per lo *stillstand*, per il *nutzen ab* e il *nutzen auf*. Tutti esercizi che dovevo fare con precisione ripetendone all'infinito i gesti. Gesti che non potevo permettermi di sbagliare, importanti quanto la mia vita se ancora ci tenevo.

Terminata l'adunata, di corsa, sapevo ormai bene di dover percorrere la *Lagerstrasse* per poi ritrovarmi nell'*Appellplatz*, il grande piazzale della conta.

Sempre sull'attenti, con i soliti Kapos e i soldati delle SS, avrei dovuto subire il rito della conta che poi terminava con la presentazione del totale al *Lagerfhrer*, il comandante del campo. Comandante che noi, dato il ruolo rivestiva che nel nostro immaginario, chiamavamo il "grande sacerdote del nazismo".

„*Funf und funftzig nul zwei un achtzig*“, voleva dire 55082. Schreiber quella mattina chiamava il mio numero, ma io non capivo ancora a sufficienza il tedesco e quindi non rispondevo all'appello. Martin il nostro Kapos a quel punto ha cominciato a passeggiare nervosamente. I suoi occhi scrutavano rabbiosi i numeri sulla giacca. Quando me lo sono trovato vicino, Martin ha cominciato a gridarmi nelle orecchie: „*Funf und funftzig nul zwei un achtzig, hast du verstanden, Schweine und*“. Allo stesso tempo mi tirava per un braccio fuori dalla riga e stratonandomi violentemente mi mandò a finire su una *Waffen SS* che non ci pensò su due volte a riempirmi di calci così forti che per molti giorni mi fu impossibile sedermi per i dolori che quella semplice operazione mi provocava.

Ma in quel momento dovetti fare un grande sforzo per non gridare, avevo paura di essere arrivato al grande capolinea, pensavo che la morte fosse lì a due passi. Il destino invece, anche quella volta stava decidendo diversamente e fortunatamente mi dava ancora una volta la possibilità della speranza di uscire un giorno da quell'inferno di Dachau.

Forse, qualcuno sopra di me aveva deciso che doversi un giorno raccontare la verità su quello che i nazisti nella loro follia inumana si erano inventati, contro di me e come contro tanti come me. Forse, anche io dovevo dire la mia sui crimini di cui si stavano macchiando insieme ai loro seguaci del *KZ di Dachau*, di quell'infernale campo di concentramento.

Una verità difficile, che molti non vogliono sentire, che dopo tanti anni, fatica a venire fuori; e, semmai, viene contestata dagli attuali tanti storici negazionisti, che mettono in dubbio quello che noi abbiamo dovuto disgraziatamente passare in quei campi. Storici che ancora oggi contestano il numero degli internati e i tipi di punizioni, che giustificano la fame, le botte, i forni crematori e quei cumuli di cadaveri che ogni giorno, come scarti repellenti, venivano accumulati ai bordi della *Lagerstrasse* di Dachau prima di essere bruciati nei forni crematori. Negano quei crimini, come fanno? Negano crimini compiuti al di là di ogni ragione da esseri umani come noi, o forse, solo simili a noi. Crimini che io ho vissuto direttamente, crimini che non dimentico e di cui sono stato oggetto nei miei due anni di Lager.

Il *Waffen SS*, mi sta intanto gridando „*hom hier Schweine hund*“ e allo stesso tempo mi affibbia un pugno al basso ventre facendomi segno che dovevo seguirlo.

Attraversiamo la piazza della conta, poi il cancello con la scritta *K.Z. ARBEIT MACHT FREI*, svoltiamo a sinistra in una stradetta che fiancheggia una parte di reticolato ad alta tensione. Arrivati davanti a quel grande portone, la *Waffen SS*, lo apre e lo richiude alle mie spalle.

Mi trovo in un grande cortile alla sinistra e per il lungo delle baracche addossate al muro di cinta del grande campo di concentramento. Si trovavano nello stesso punto dove oggi hanno realizzato un grande parcheggio per i tanti visitatori del grande Lager di Dachau, oggi diventato un luogo di turismo, seppure educativo.

Alla destra, mi ricordo, lo spiazzo era chiuso da uno steccato di legno.

Oltre quel recinto una ventina di *Waffen SS* stava montando la guardia. Con loro portavano al guinzaglio una decina di cani lupo, addestrati per essere feroci e crudeli. Quei cani li ho visti in azione molte volte e la loro cattiveria era davvero oltre ogni limite. Sono stati, probabilmente, una delle più grandi invenzioni della follia dei nostri aguzzini. Uno dei loro migliori prodotti.

Mi trovo, intanto, proprio di fronte alla porta della prima baracca. Il soldato che mi ha accompagnato per tutto quel tragitto mi grida: „*Offne di tur*“, in pratica, apri la porta. Ma io, essendo lì da poco tempo non capivo ancora una parola di tedesco e quindi sono rimasto immobile davanti a lui.

Il mio angelo custode a quel punto è andato su tutte le furie: mi dà un grande spintone facendomi violentemente cadere su un banco di lavoro: Con la faccia insanguinata, gli occhi pieni di lacrime cerco comunque di capire cosa mai ci fosse in quella baracca. Ormai, al fatto di

essere trattato come uno schiavo non ci facevo più caso. Guardandomi intorno mi sono così accorto per prima cosa che in quella baracca si trovavano altri esseri umani come me intenti a lavorare. Esseri umani che sembravano non provare particolari emozioni nel vedere quella scena di violenza su di me: eppure tutto si stava svolgendo a pochi passi da loro. Ma non bisogna stupirsi, anche io ho imparato bene presto a comportarmi come loro. La violenza dei nostri aguzzini aveva lo scopo di renderci insensibili e bisogna dire che vi riuscivano egregiamente.

A quel punto, la *Waffen SS* che mi aveva accompagnato fino alla baracca chiama il *Meister*, il capo laboratorio. Vedo arrivare un uomo alto e segaligno, la faccia incavata, forse sui cinquant'anni. Era il responsabile di quella struttura di lavoro e non era un internato come noi: ho imparato così che al campo lavoravano anche dei normali salariati. Un tedesco come tanti. Un tedesco che vedeva quotidianamente tutta quella violenza contro di noi, a cui non reagiva in nessuna maniera. Nei nostri confronti non sembrava avere nessun sentimento di umanità. Forse è duro doverlo dire, ma quando sento che i tedeschi non sapevano di quanto accadeva nei campi ho un moto di rabbia, non ci credo! Come facevano a non sapere se molti di loro viveano con noi una parte delle loro giornate? Vedevano la nostra magrezza, i pasti che consumavamo e le angherie che ogni giorno ci infliggevano le SS. Forse che arrivati a casa non parlavano con nessuno, non dicevano nulla alle loro donne, ai loro amici, ai loro parenti? Difficile crederlo. Certo, anche loro se scoperti a parlare avrebbero subito punizioni ma certamente non come le nostre; e allora mi chiedo: perché finita quella follia, molti di loro si sono giustificati dicendo di non sapere cosa accadeva nei campi. È stata pura ipocrisia la loro. Ipocrisia di cui ancora oggi, finita la guerra, non ne capisco le ragioni.

La *Waffen SS* gli spiega quali devono essere le mie mansioni. Finito quel breve colloquio il *Meister* chiama per numero un altro deportato mentre il soldato se ne va. Si trattava di un giovane prigioniero magro come uno stecco, a cui il *Meister* ripete le istruzioni e a cui mi affida. Il giovane prigioniero, aiutandosi con i gesti, mi indica cosa dovevo fare da quel momento, quale era la mia mansione.

Per quanto avevo capito, il mio lavoro consisteva nel controllare una macchina per apparecchi ottici. Quegli apparecchi erano il bottino di guerra delle scorrerie belliche dei tedeschi. Quelle ottiche, se sane, debitamente rimesse in ordine, venivano riutilizzate dalla loro macchina militare sui diversi fronti di guerra. In particolare, quelle che passavano sotto il controllo del nostro gruppo di lavoro per buona parte erano destinate all'aviazione, finivano sui loro caccia e i loro bombardieri.

La mansione a cui ero stato assegnato era comunque molto semplice: dovevo selezionare le ottiche migliori, quelle ancora in buone condizioni, che non avevano pesanti difetti, graffi alle lenti o danni irreparabili ai meccanismi. Quelle selezionate, le dovevo portare nell'ufficio di segreteria che stava nel nostro stesso capannone.

La segreteria era incaricata non solo alla registrazione, ma all'imballaggio dentro speciali casse di legno anti urto prima di venire spedite al fronte.

In segreteria vi era una sola persona: si trattava di una donna molto giovane e da poco vedova. Il marito era morto nella recente campagna di Russia. Era una delle poche persone che non faceva parte del campo che ho avuto modo di frequentare e in parte di conoscere. Fra i miei futuri compiti di lavoro vi era, infatti, quello di consegnare i pezzi pronti per la spedizione e quindi avevo il non piccolo privilegio per le rigide regole del campo, di entrare nel suo ufficio. Per tutti, infatti, bastava la solita scritta “*Streng Verboten*” per tenerli fuori.

Il *Meister* a quel punto mi ha lasciato nelle mani di questo giovane deportato di nome Novak che ho scoperto di origine jugoslava. Appena lui fu andato via, alcuni detenuti che lavoravano nella baracca mi si sono avvicinati per chiedermi se sapevo qualcosa sull’andamento del conflitto. Loro stavano al campo da molto più tempo di me e quindi non sapevano nulla di cosa stava succedendo nel resto del mondo; per questo erano desiderosi di aggiungere nuove informazioni a quelle poche il loro possesso che chissà per quali vie riuscivano a recuperare. Purtroppo, le loro, erano domande a cui non potevo rispondere: come ho avuto modo di spiegare, venivo da due anni di carcerazione e in parte di isolamento duro in Italia. Assurdamente loro, forse, ne sapevano più di me. Tutto ciò che stava accadendo sui diversi fronti di quell’orribile guerra mi era completamente sconosciuto.

Era intanto già arrivata l’ora del *Brotzeit*, il pranzo, che anche quel giorno consisteva in una sottilissima fetta di pane nero e un litro di strana brodaglia dove galleggiavano i soliti mozziconi di carote dure come il legno. Ma nonostante tutto anche quello andava bene per il mio stomaco, descrivere la fame che ho dovuto patire in quegli anni di Dachau, mi sembra completamente inutile. In qualsiasi caso, quella porcheria serviva almeno a scaldarmi lo stomaco e a calmarne i crampi che lo tormentavano. Terminato il pasto, in silenzio, si riprese il lavoro fino a tarda sera.

Erano già le sei e buio pesto, quando siamo stati fatti uscire dalla baracca in cui lavoravamo. I soldati per prima cosa hanno voluto contarci e poi di corsa siamo stati portati verso l’*Appellplatz* nell’altra parte del campo. Qui abbiamo dovuto ripetere lo *stillstand*, il *nutzen ab* e il *nutzen auf* prima che ci venisse ordinato di raggiungere le nostre rispettive baracche per la notte.

Come c’era stato ordinato prima di entrare nella baracca mi sono tolto gli zoccoli di legno e li ho lasciati fuori. Sono a quel punto entrato nella baracca, ma il mio letto era stato appena occupato da un altro detenuto, un deportato di un’altra nazionalità: gli italiani, infatti, in buona parte erano stati già trasferiti o in altre baracche, o verso altri sottocampi di concentramento, o in altri campi di lavoro che dipendevano dalla direzione di quello di Dachau.

A quel punto mi sono dovuto rivolgere al nostro *Kapos*, Martin, che pure brontolando mi ha assegnato un altro letto, segnalando allo stesso tempo a tutti gli altri della camerata che da quel momento quello era il mio posto e quindi si regolassero di conseguenza. Ero molto stanco e mi sono addormentato quasi subito. L’aria come al solito era irrespirabile, pesante e carica di odori

Era l’alba quando siamo stati svegliati dalle grida dei *Kapos*. L’alba quando ha ricominciato l’ossessione dello *stillstand*, del *Mutzen ab* e *auf*, del lunghissimo tempo di conta nel piazzale e della ricerca nel mucchio di un paio di zoccoli. La ripetitività di quei gesti mi annientavano, mi chiudevano ogni volontà di reagire. Per me, ogni mattina essere accompagnati al lavoro da quel *Kommando* nazista di *Totenkopfverbanden* che ci aizzavano i loro cani indeboliva qualsiasi volontà di reagire.

Per fortuna al *Kommando* di lavoro, il mio reparto, cominciavo a fare conoscenza con alcuni di coloro che lavoravano con me: oltre Novak, sono diventato molto amico di André Bernasocchi, un francese che tutti chiamavano con il nominolo di Dedé, un russo di nome Vladimir,

alcuni belgi come Paul Kerstenne, dei polacchi, due greci e molti altri che ormai non riesco ad inquadrare più tanto bene con la memoria. Tra i numerosi polacchi si trovavano anche dei preti che conoscevano l'Italia per avere visitato già Roma e la Città del Vaticano.

Quelle ore trascorrevano sempre uguali. Si respirava un po', quando il Meister per qualche ragione si allontanava dalla baracca. Allora ci si metteva a chiacchierare: un deportato si piazzava vicino alla finestra per osservare se qualcuno si avvicinava essendo severamente proibito anche scambiare sul lavoro la minima parola. In quei momenti di libertà, le discussioni erano quasi sempre le stesse: si parlava di quanto succedeva nel campo e della guerra. Erano i nostri pensieri fissi. Solo quelli avevano in quegli anni un senso reale.

Con Novak, in particolare, sono diventato molto amico. Lui in quel periodo fungeva da interprete.

Soprattutto lo ricordo per avermi fatto apprendere l'arte di fabbricare con i resti delle lavorazioni piccoli oggettini, degli anelli che poi riuscivo a fare vendere fuori dal campo. Con quei soldi, come membro della resistenza del campo, potevo comprare qualche fetta di pane nero in più che si distribuiva per quelli che decidevamo ne avessero necessità.

Io ero l'incaricato per conto del mio gruppo a far passare gli oggetti fuori dal campo. Date le mie mansioni, devo dire, mi era abbastanza facile e lo facevo con l'aiuto della segretaria a cui portavo i materiali ottici lavorati nelle nostre officine.

Quella giovane donna, come ho già ricordato, era vedova e suo marito era morto nella campagna di Russia; questo aveva radicato in lei un feroce odio nei confronti del nazismo. Grazie a lei riuscivo a scambiare gli oggetti che costruivamo clandestinamente nei laboratori di lavoro, con qualche piccola razione di zucchero e del pane. Mi dava persino qualche carezza di compassione. Per me erano un toccasana. Era in qualche maniera una prova che la vita continuava nonostante tutto quell'orrore dentro cui mi costringevano a vivere. Quanto è stato prezioso quello zucchero e quel pane che recuperavamo dall'esterno del campo! Certamente è servito a salvarci, a darci una speranza di uscire vivi da quell'inferno.

Ma il nostro gruppo, con il tempo, insieme al resto dei compagni che facevano parte della rete clandestina antinazista del campo, ha imparato a fare piccole operazioni di sabotaggio.

Ad essere presi di mira dai nostri piccoli e silenziosi attentati erano soprattutto gli apparecchi ottici che riparavamo nei laboratori. I sabotaggi erano molto semplici: per esempio, quando trasportavamo le casse, se non eravamo visti o osservati dai nostri aguzzini, le sbattevamo violentemente per terra nella speranza che almeno una parte di quelle apparecchiature si lesionassero. Eravamo comunque coscienti della pericolosità di quelle azioni. Sapevamo che in quei momenti stavamo mettendo in pericolo la nostra vita. I nazisti non andavano tanto per il sottile e se ci avessero scoperto avrebbero certamente decretato quelle azioni come sabotaggio; e il sabotaggio, piccolo o grande che fosse, era punibile solo in un modo: con la morte per impiccagione.

La vita del campo non comprendeva domeniche o giorni di festa, per degli schiavi, come noi eravamo considerati dai nazisti, non esistevano giornate di riposo!

La Domenica, al campo, era una giornata di riposo solo per i *Kapos*, per i prostituti che svolgevano nella maggior parte le mansioni di *stubendienst* e per quella schiera di altri giovani che sempre per i *Kapos* servivano ai loro bisogni di intimità. Per noi la domenica era un brutto giorno. Come sempre venivamo svegliati dai *Kapos* alle cinque del mattino a urla, a calci e a pugni, come gli altri giorni dovevamo fare tutte le operazioni di pulizia nella maniera più veloce possibile fra spintoni e grida di rabbia degli altri deportati. A stento con la camicia in mezzo alle gambe si raggiungeva il lavatoio circolare e sempre nello stretto cortile si aspettava la brodaglia mattutina.

Martin il nostro capo baracca mentre presiedeva a queste operazioni era preso da un eccesso di rabbia che non riusciva a trattenere: dalla bocca gli colava la bava e la sua faccia da folle assumeva un atteggiamento ancora più da invasato. La sua testa ormai malata, godeva nel farci del male; ed essendo domenica aveva ancora più tempo per costringerci per delle ore intere a ripetere senza senso i riti dello *stillstand*, del *Mutzen ab* e del *Mutzen auf*. Era un modo per torturarci, per toglierci qualsiasi volontà di reazione.

Ogni domenica, al rientro dal piazzale della conta, ci aspettava il "*Lauser Kontrolle*", il controllo pidocchi: ogni deportato era tenuto a spogliarsi e veniva sottoposto ad una meticolosa ispezione degli indumenti fin nelle cuciture.

E di pidocchi, purtroppo più guardavi e più ne trovavi. Questa operazione veniva eseguita soprattutto dai ragazzini che la notte avevano dormito con i nostri *Kapos*. Se un deportato era loro simpatico, tutto andava bene, ma in caso contrario gridavano subito a squarciagola "*Lause, Lause, Tifus, Tifus. Schweine und, Schweine italiener*" chiamando così l'attenzione dei *Kapos*, che a quel punto si divertivano a martoriarti di botte con i loro randelli di gomma.

Consumato il mestolo di brodaglia che almeno ci spettava, tutti quelli che erano stati trovati con i pidocchi, o sospettati di averne, dovevano radunarsi sotto le docce. Si veniva completamente depilati, non c'era scampo.

Queste pratiche, queste vessazioni continue, sono già state molte volte raccontate. Io voglio ricordare il libro di Giovanni Melodia "Di là dal cancello" che forse descrive queste operazioni meglio di me. A causa dei pidocchi, la prima cosa che i *Kapos* facevano era una rasatura completa dei capelli, che per effetto delle macchinette vecchie e arrugginite che venivano utilizzate diventava un'operazione dolorosissima: i capelli non venivano rasati ma letteralmente strappati!

Ma non finiva lì: la tortura continuava con il rito della disinfestazione con la criolina. Il gruppo degli inservienti ci aspettava con in mano un grosso pennello da imbianchino che prima dell'uso sopra di noi, veniva ben inzuppato di quel liquido puzzolente e insopportabile che provocava un dolore indescrivibile al solo contatto. Il momento peggiore. Una tortura oltre ogni limite. Ma i giovani addetti a questa operazione ridevano soddisfatti, contenti del loro lavoro. Più ci vedevano star male e più giudicavano ben fatto.

Da tenere conto che l'operazione di depilazione e disinfestazione domenicale prendeva sia il giorno che l'intera notte. I nostri aguzzini, carcerati come noi, erano come presi da un raptus, da un vero e proprio delirio di onnipotenza, erano contenti di imitare i nostri comuni aguzzini, sembravano soddisfatti nel vederci nudi, contenti nel sentirci rabbrivire in quelle notti di freddo pungente, contenti nel sentirci urlare quando alla fine ci lavavamo per toglierci di dosso quell'odore nauseante della creolina e l'acqua usciva da quei rubinetti o troppo fredda o troppo calda.

Dalla sale docce uscivamo di corsa che era ormai mattina per raggiungere la nostra baracca 25. Ma solo per qualche minuto. Alle cinque del mattino i *kapos* facevano suonare ancora una volta il loro fischiello; che voleva dire correre verso l'*Appellplatz*, per la conta e per quel rito

che si ripeteva ormai per noi senza tempo del berretto sulla testa e del berretto giù. Poi si andava di corsa verso il nostro *Kommand* di lavoro. Tutta la notte era passata in bianco con niente da mangiare e nessun riposo.

Era quasi un mese che mi trovavo in quell'inferno di Dachau. Quel giorno, al rientro dal lavoro, mentre aspettavo sull'attenti per la conta serale, ho sentito chiamare il mio numero: "*Fünf und Funftzig nul zwei und achtzig*". Era il *Blok schreiber*, il responsabile della mia camerata che mi chiamava. Con lui dovevo andare alla *Kommandatur* mettendomi sull'attenti proprio davanti al cancello con la scritta "*Arbeit macht Frei*". Insieme a me si era già formata una fila di altri deportati con un cartello appeso al collo e ben visibile sul torace "*Ich Wieder dà*", voleva dire "sono di nuovo qua". Quella sosta al cancello serviva per farci notare da tutti coloro che rientravano dai capannoni di lavoro. Ho capito allora di essere in punizione. Ma per quanto mi sforzassi non riuscivo a capire perché: cosa avevo commesso? Proprio non riuscivo a capirlo.

Intanto tutti i deportati erano ritornati dal lavoro e i responsabili del campo avevano già sbrigato le formalità della conta serale. Forse era arrivata la nostra ora. Mi trovo allora di fronte al *Lager Fuhrer*, il comandante di tutto il campo, l'uomo che in qualsiasi momento poteva disporre della nostra vita, il più alto in grado fra i sacerdoti del nazismo di Dachau.

Quando viene il mio turno, in tedesco che ancora non capisco, come ho scoperto in seguito, mi chiede perché mi trovo fra i puniti, ma io non rispondo, non capisco ancora la loro lingua e alzo le spalle interdetto. Mi arrivano sulle guance due schiaffi ben dati. Schiaffi di quelli che lasciano le impronte e che non se ne vanno che dopo molti giorni. Non capisco niente e sento che lui rivolgendosi alle guardie ordina: "*Drei tagen buncher aufstehn*", in pratica tre giorni di cella in piedi. Il soldato di guardia a quella cella, la apre e con una spinta mi sbatte dentro.

La cella in piedi non ha nessuno spazio per sedersi, quando mi si richiude la porta mi trovo subito il muro contro. Una cella in piedi era un parallelepipedo di due metri e mezzo di altezza uno di larghezza e uno di lunghezza. Ho passato la prima notte appoggiandomi con le gambe ad una delle pareti e facendomi scivolare con le spalle lungo l'altra. Il muro era gelido, il freddo pungente della notte mi penetrava nelle ossa. Era impossibile dormire.

Sento che qualcuno mi sta intanto segnalando con piccoli tocchi qualcosa attraverso il muro della cella affiancata alla mia. Per un attimo trattengo il respiro, conosco quei segnali, li ho appresi a suo tempo quando mi trovavo prigioniero dei fascisti nei miei due precedenti anni di frequentazioni delle carceri italiane.

Il mio compagno di sventura è un giovane russo, originario di Leningrado, che, a quanto pare, è stato punito per le mie stesse ragioni. Mi ha subito detto che dovevamo essere contenti, non capiva ancora per quale motivo i nazisti non ci avessero impiccati. Forse qualche santo ci stava davvero proteggendo.

Piano, ho cominciato a ripensare ai possibili perché di quella assurda punizione. Poco a poco, ne ho capito la ragione: Proprio all'alba di quel giorno ero stato mio malgrado protagonista di un brutto episodio. Uno degli *Stubendienst*, i detenuti controllori, all'ordine dei *Kapos* della nostra baracca - tra l'altro fra i loro beniamini nell'intimità, un ucraino dalla faccia rotonda e ben pasciuta a forza di chissà quante razioni supplementari - senza nessuna apparente ragione mi ha mollato due schiaffi. La mia reazione è stata immediata e l'ho colpito a mia volta con schiaffi e un pugno allo stomaco. Lo *Stubendienst*, probabilmente, non si aspettava una simile reazione e si è messo a gridare. Ad aiutarlo sono perciò arrivati degli altri *Stubendienst* e il *Kapo* della Stube uno, la stanza della baracca dove avevo il mio letto. Mi si sono avventati contro riempiendomi di pugni e calci. Mi urlavano di tutto, mi dicevano che per molto meno avevano mandato altri deportati al forno crematorio e che io avrei sicuramente fatto quella fine.

Quel pestaggio era stato seguito da un gruppo di deportati russi che sono venuti a liberarmi picchiando a loro volta di santa ragione i miei aguzzini. Mi hanno tolto dalle loro mani e fino alla conta mattutina e non ho avuto a che fare con loro poi per tutta la giornata di lavoro. L'episodio mi era passato dalla testa. D'altronde per me era uno dei tanti atti di violenza che

regolavano la vita del campo, non pensarci era perciò la normalità. Ma così non era per i nostri carcerieri nazisti che avevano ritenuto necessaria la punizione a cui in quel momento mi stavano sottoponendo.

Così per tre giorni mi sono trovato in quella cella. Forse per il luogo, o forse per la voglia di rimanere attaccato a qualcosa di reale, ho trascorso quei giorni a ripensare a tutta la mia vita precedente la mia carcerazione. A cosa era stata fino a quel momento, a tutto quello che mi era accaduto fino a quel momento.

La mia vita prima di Dachau

Come mai ero arrivato a Dachau? Per capirlo bisogna ritornare indietro, cominciando dalla mia infanzia.

Ero nato nel millenovecento venti, anno in cui il destino politico dell'Italia era già segnato dalla dittatura fascista. La dittatura stava cominciando il suo corso che verrà contrassegnato dagli assassini di regime, dall'olio di ricino e dalle manganellate.

I miei genitori venivano da famiglie molto modeste. Mio padre era però riuscito ad entrare nell'arma dei carabinieri diventandone maresciallo. Ma i miei genitori vivevano in regime di separazione, ognuno per suo conto.

Fra le due famiglie aleggiavano chiacchiere e differenze di vedute insormontabili. La separazione fra i miei genitori non era vista bene nell'ambiente dell'arma e in quella dei parenti. Parenti per la maggior parte di cattolici praticanti.

Mio padre, anche se in Sardegna, viveva molto lontano: noi nel Sud dell'isola, lui di servizio alla Maddalena. Ma pagava tutte le spese necessarie per il mio mantenimento e, per quanto poteva servirmi, per la mia istruzione.

A cinque anni una paralisi mi ha colpito alle gambe, non potevo camminare. Per circa due anni sono stato sottoposto a cure che a mio padre sono costate molto. Avevo raggiunto i sette anni e per fortuna ero guarito riprendendo a correre e a giocare come prima.

Per i miei studi, mia madre e mio padre, avevano deciso di mandarmi in un collegio a Cagliari tenuto da suore che venivano chiamate francesine e che non so più se esistono ancora. Quel trasferimento in collegio lo avevo preso molto bene, era stato un toccasana. Per la prima volta avevo degli amici con i quali giocare e divertirmi.

Ma a dieci anni, tutto questo mi crolla addosso: mio padre muore all'improvviso lasciandomi orfano. Mia madre, non potendo pagare la retta del collegio mi riprende con se a Dolianova, un paese nella provincia di Cagliari.

Mia madre intanto si era risposata con il cognato che però aveva altri tre figli. Mio patrigno era un uomo molto rude, per un nonnulla mi picchiava senza pietà. Quel trattamento, devo dire, non era riservato solo a me, ma anche ai suoi figli.

Mia madre ne soffriva e vederla piangere aumentava in me il mio spirito di ribellione, non mi lasciavo comandare. Inoltre, per il mio patrigno la scuola era un lusso inutile: per lui eravamo nati poveri e per tale ragione eravamo utili solo a servire gli altri.

Quando ho raggiunto l'età di diciassette anni, sono andato via di casa, dai miei nonni a Ghilarza: quei cento cinquanta chilometri che mi separavano da loro, li ho fatti tutti in bicicletta per strade polverose e altre a malapena segnate.

Mio nonno paterno, a Ghilarza, esercitava il mestiere di fabbro e io per quanto sono stato con lui l'ho aiutato in officina. Una parte della sua casa, ho scoperto molto dopo, era della famiglia di Antonio Gramsci, con cui mio nonno era confinante. In seguito, negli anni del dopoguerra, quella parte di casa l'abbiamo ceduta alla fondazione che attualmente gestisce il museo dedicato alla figura di questo grande antifascista.

Ma allora, anche se vivevo nel paese del fondatore del partito comunista italiano, la politica era tabù e di Gramsci, della sua vita e della vita dei partiti presenti in Italia prima dell'era Mussoliniana non ne sapevo nulla. Sotto il regime fascista nessuno osava affrontare discorsi di quel tipo, tantomeno commentare negativamente la dittatura. Ognuno si faceva i fatti propri. Non solo pubblicamente, ma ancora peggio nell'intimità delle proprie abitazioni.

Comunque, io rispetto a tanti altri ragazzini della mia età ero stato fortunato: mia zia, per via di sue conoscenze, era riuscita ad iscrivermi all'Azione cattolica del paese. Questo fatto, al-

meno in quegli anni di formazione giovanile mi ha giovato. Se non altro mi permetteva di rimanere immune dalla retorica del fascio, come dai loro inutili addestramenti.

Avevo quasi vent'anni quando il fascismo mi chiama alla leva. Ormai si è vicini allo scoppio della seconda guerra mondiale. Devo quindi partire dalla Sardegna, e raggiungere una caserma di Rivoli Torinese, il trentesimo reggimento di fanteria. Parto senza alcun entusiasmo. A Rivoli Torinese sono rimasto il tempo per fare il giuramento. In seguito il mio reggimento è stato trasferito al Sestriere.

In quel periodo ho conosciuto altri militari chiamati come noi alla leva che sul fascismo avevano idee differenti da quelle del regime. Erano più grandi di noi e venivano dall'Emilia Romagna. Fra di loro vi erano molti antifascisti. È stato grazie a loro che ho capito qualcosa di più sul regime fascista, quali erano i suoi scopi in quel momento e quali alleanze a livello internazionale stavano coltivando. Parlavano di politica apertamente e non sembravano minimamente interessati a possibili punizioni da parte dei superiori. A poco a poco, quei discorsi stavano cambiando il mio modo di vedere le cose. Mi stavo, cioè, formando una coscienza politica. Certo, ero molto giovane e avevo sicuramente bisogno ancora di più tempo per capire meglio molte cose.

Finito il periodo dell'addestramento, come ho ricordato in precedenza, il nostro reggimento fu trasferito al Sestriere, in zona di montagna. Le mansioni assegnateci erano di scavare delle trincee.

Lo scopo di quelle trincee era legato a quanto stava accadendo nel resto d'Europa: la Germania nazista aveva già cominciato le sue guerre lampo conquistando con le guerre lampo buona parte dei territori vicini. Ma questa è storia che tutti conoscono. L'Italia, sua alleata si preparava a fare lo stesso. Il sogno dei gerarchi fascisti, con l'accordo dell'allora casa reale, era di ingrandire quello che loro chiamavano l'Impero!

A soddisfare le loro voglie, non bastavano più quei pezzi di Africa e le isole del Dodecaneso, volevano dominare per intero il Mediterraneo, ritornare, come dicevano loro, ai vecchi fasti dell'Impero romano. E, ovviamente, senza badare al prezzo di vite umane che si sarebbero dovute sacrificare per i loro sogni di potenza. La monarchia, ovviamente, approvava. Probabilmente per il re la sua corona era troppo piccola e ne voleva una più grande.

Ma stando in quella caserma al confine con la Francia, la mia testa aveva cominciato a pensare che fosse venuto il momento di andarsene via. Avevo voglia di scappare, di fuggire dall'Italia, dal suo regime e dalla sua insopportabile retorica di potenza stracciona.

Da quel momento ho cominciato a prepararmi mentalmente e concretamente alla fuga.

Sapevo di correre dei rischi, ma non mi importava più di tanto. Sapevo che se gli italiani mi riprendevano mi avrebbero fucilato come disertore. Ma ero giovane e l'azzardo non mi sembrava poi una eventualità così strana. Non so come dire, ma la mia voglia di scappare era l'unica strada che intimamente sentivo per salvarmi da quel male untuso rappresentato dal fascismo che ogni giorno conquistava sempre più le coscienze della gente comune. Tutti, mi ricordo allora, a parte piccoli gruppi come noi, erano convinti che il fascismo fosse il miglior regime per l'Italia. Ma io, ormai, non lo sopportavo più. Mi infastidiva la sua retorica sull'Impero e le menzogne di cui si riempivano la bocca. Ero arrivato al limite.

Così mi sono organizzato per la fuga. Il giorno previsto, ho lasciato con una scusa il mio reggimento e ho nascosto, in un posto sicuro, il moschetto, delle pallottole e la baionetta. Ho aspettato la notte, poi via mi sono diretto in direzione della frontiera con la Francia.

Ho attraversato valloni fitti di alberi e di neve che sembravano non finire mai per chilometri e chilometri. Con me portavo solo la paura di essere scoperto. Per tutto il percorso ho evitato di passare in luoghi troppo in vista e questo continuo zigzagare ha allungato moltissimo il percorso verso la frontiera.

Ma sono arrivato lo stesso al confine di filo spinato che divideva su quelle montagne la Francia dall'Italia. Con grande fatica, scavando la neve con la baionetta sotto il filo spinato, mi sono creato un passaggio per sgattaiolare dall'altra parte. In quel tratto di confine i boschi erano finiti, mi sentivo solo e allo scoperto. Fra me e tutto il resto solo cielo e neve. Forse, quello è stato il momento in cui ho avuto più paura. Ero anche molto stanco e debilitato da quella lunga marcia notturna. Cominciavo a sentire il freddo della neve e tutta la stanchezza accumulata veniva fuori prepotentemente.

Appena passato dall'altra parte mi sono messo a correre. La neve era alta, in certi punti sprofondavo sino al collo, in altri scivolavo via perché la neve si era trasformata in ghiaccio. Ma soprattutto ero allo stremo delle forze e ogni tanto ero costretto a fermarmi per riprendere fiato. Ero inzuppato di neve fino al midollo. Ma nonostante la stanchezza, una voce dentro di me mi diceva "Alzati, vai avanti, cammina, fra un po' troverai finalmente la libertà".

Stavo cominciando a perdere la coscienza dei luoghi. Assurdamente, quella fatica si stava dimostrando benigna e mi stava offrendo in quel momento le armi per continuare. Dentro alle mie orecchie sentivo uno strano ronzio di campane, un'illusione ovviamente, ma che mi davano una grande forza, la voglia di andare avanti.

"Ma dove sono?", mi chiedevo, "In Francia o in Svizzera". In quel momento non avevo molti punti di orientamento. Per me era sempre e soltanto cielo e neve.

Era già l'alba quando all'improvviso alla mia destra, ho sentito scorrere un fiume. Questa volta non era un'illusione. Ho svoltato a destra e ho finalmente cominciato a scendere la montagna. Il moschetto e la baionetta, mi sono stati in quel momento di grande aiuto come appoggio. Sono così arrivato ad una strada di campagna che costeggiava il fiume. Mentre mi dirigevo verso il fondo valle, all'improvviso ho notato delle baracche con qualcuno intento a lavorare. Ormai ero deciso a tutto e ho continuato il mio cammino.

Non so neanche come mi sono trovato accerchiato dai soldati con le loro armi puntate verso di me. Sono rimasto tranquillo anche perché sentivo di non avere nulla da perdere. Senza scompormi ho chiesto dove mi trovavo. Uno dei soldati in perfetto italiano mi ha detto di essere in territorio francese facendomi notare la bandiera che sventolava un po' più lontano. A quel punto ho buttato per terra il moschetto dicendo "sono un disertore".

Sono stato condotto in una di quelle baracche dove per prima cosa mi hanno dato qualcosa di caldo da bere e degli altri indumenti asciutti, quelli che in quel momento mi trovavo addosso erano completamente bagnati.

Ho dovuto rispondere a molte domande, l'interrogatorio è stato lungo e puntiglioso.

Dopo alcuni giorni, il capitano del distaccamento di montagna e il suo autista, mi hanno condotto a Nizza. Ho passato due giorni a casa sua, insieme alla figlia e a sua moglie. Sua moglie conosceva alla perfezione l'italiano. Mi assistevano in tutto e avevo il permesso anche di comprarmi delle cose. Ho scoperto che tutto veniva pagato direttamente dal governo francese. Dopo quei giorni di libertà, le autorità militari mi hanno chiesto cosa volevo fare. Mi hanno prospettato due sole possibilità o l'internamento con o statuto di rifugiato in un campo profughi o la strada della legione straniera. Non avevo voglia di stare in un campo profughi, ho scelto allora la Legione.

Sono perciò ritornato a Nizza e ho messo la firma per cinque anni di servizio. Il giorno dopo ero già in partenza per il Nord della Francia. I nazisti avevano attaccato la Francia dal Belgio. Si era in guerra. Sempre in quei giorni, il 10 giugno 1940, anche l'Italia fascista aveva dichiarato guerra alla Francia.

Nel Nord, con il mio reparto della Legione ho così partecipato a qualche scaramuccia contro i tedeschi. Ma si capiva benissimo che, almeno in quella fase, la guerra per i francesi era persa. L'esercito tedesco li aveva attaccati alle spalle obbligandoli alla ritirata. Lo sbandamento era totale lungo tutto il fronte dei combattimenti.

Visto l'andamento negativo, la mia compagnia pensò a quel punto di salvare il salvabile spostandosi su Brest e da lì cercare un imbarco verso l'Inghilterra. L'idea era di ricongiungersi con i tanti militari francesi che in quel momento stavano decidendo di dare man forte agli inglesi e aspettare con loro tempi migliori per ritornare da vincitori sulla loro terra.

Ma il porto era continuamente bombardato dall'aviazione tedesca. Non si capiva più nulla, ognuno di noi stava ormai per conto proprio. Allora, con un gruppo di altri legionari decidiamo di raggiungere il Sud, non volevamo cadere nelle mani dei nazisti.

In quel nostro viaggio verso la sponda mediterranea della Francia abbiamo attraversato l'intera campagna francese fermandoci solo nei cascinali e nei pagliai per dormire la notte. I contadini ci ospitavano volentieri e ci offrivano quello che avevano con grande piacere.

In quel lunghissimo viaggio alla fine sono rimasto solo: uno dei miei compagni era caduto ammalato e aveva bisogno urgente di essere ricoverato in ospedale, gli altri, ormai allo stremo delle forze non riuscivano più continuare. Ma io avevo deciso di proseguire lo stesso. Non volevo diventare prigioniero dei nazisti e dei fascisti, preferivo la mia libertà.

Senza conoscere l'itinerario, né quale direzione stavo prendendo, ho continuato il mio viaggio sapevo di dover andare a Sud e tanto mi bastava.

In un piccolo villaggio a metà della Francia, ho trovato per mia fortuna degli altri legionari tutti rifugiati nelle campagne dei dintorni. Non appartenevano al mio reparto, ma sono andato a parlare con il loro capitano. La sera eravamo già in partenza per Aix en Provence.

Arrivato da quelle parti, il capitano si è voluto fermare a Fuveau, un piccolo paesino alle porte della città. Lì abbiamo saputo che il generale Petain aveva firmato l'armistizio con i tedeschi dando così a loro il controllo del Nord della Francia, mentre lui manteneva in vita un governo fantoccio che controllava il Centro e il Sud della Francia. Il maresciallo Petain ha così potuto creare la sua Repubblica collaborazionista. La Francia era praticamente divisa in due amministrazioni.

A Fuveau ci siamo trattenuti con il nostro reparto almeno un mese. In quel periodo ho fatto conoscenza con due sorelle, Mireille e Denise Vitalis, due vere amiche, che anche in seguito mi sono state di grande aiuto.

Fra le competenze della repubblica di Petain vi era anche il controllo dei territori d'Oltremare. E così, per noi legionari, è arrivato l'ordine di partire per l'Algeria. Una sera ci siamo imbarcati a Marsiglia per ritrovarci il giorno dopo a *Oran*, come chiamavano Orano i francesi, una delle città più importanti per l'amministrazione coloniale in Algeria.

Con il treno ho raggiunto insieme ai miei compagni, il quartiere generale della legione straniera a *Sidi Bell Abbas*. Tutta la *Legion* veniva controllata da questo posto in mezzo al deserto, era il suo cuore pulsante. Da subito mi hanno assegnato alla *Compagnie Porté*, l'autocentro della Legione. Il mio compito consisteva nel trasporto dei viveri e delle munizioni a tutti i legionari dislocati lungo i fortini fra l'Algeria, la Tunisia, il Marocco e il deserto del Sahara.

Era un compito difficile e pericoloso. Contro l'amministrazione francese in quel periodo non mancavano i ribelli, i resistenti all'Impero coloniale francese. Si trattava allora di organizzare e difendere i convogli da attentati; quelle strade in mezzo al deserto erano l'ideale per i guerriglieri che ogni tanto si facevano sentire con scaramucce e azioni di guerriglia.

Ma la mia vita nella LegionE non doveva durare ancora per molto. Dopo neanche un anno e mezzo, nel 1941, una pleurite devastante mi ha costretto ad un lungo ricovero in ospedale. D'urgenza sono stato trasportato nell'ospedale militare di *Sidi Bell Abbas*. Mi hanno estratto oltre due litri di liquido e per le condizioni di estrema precarietà ho rischiato la vita. Per circa tre mesi sono rimasto ricoverato. Alla fine la commissione militare, il 15 maggio del 1941, mi ha riformato, e il 16 dello stesso mese ero già un civile non più adatto al servizio militare. Ho per questo chiesto e ottenuto il rientro in Francia nella zona non occupata dai nazisti. Sono così ritornato a Fuveau, dove conoscevo già delle persone, comprese le due sorelle Vitalis, oltre che la loro famiglia.

Il padre, che lavorava nella miniera carbonifera di Greasque come fabbro, era intanto riuscito a farmi ottenere un posto di lavoro. Ho conosciuto molti operai per la maggior parte antinazisti che mi hanno convinto a fare parte della rete di resistenza clandestina che si stava formando in tutta la Francia collaborazionista. La nostra non era ancora una resistenza violenta, non mettevamo bombe: distribuivamo soprattutto volantini, informazioni sull'andamento della guerra e proclami contro il Governo collaborazionista di Petain; si scrivevano parole d'ordine sui muri e si faceva opera di proselitismo sul luogo di lavoro. Eravamo ancora agli inizi e la resistenza vera e propria era ancora tutta da organizzare.

Il 16 del mese di novembre 1941, fui arrestato dalla polizia di Vichy, che mi portò via da casa in manette. Qualcuno aveva fatto la spia, una cosa che in quel periodo di dittatura succedeva molto spesso.

Non avendo un sufficiente curriculum in termini di anni con la *Legion*, non potevo per mia sfortuna essere considerato a tutti gli effetti cittadino francese. La polizia collaborazionista francese mi consegnò quindi alla guardia di frontiera italiana di Mentone. Insomma, ai fascisti italiani.

Fascisti che mi hanno subito messo in carcere ed essendo sardo, a disposizione della Questura di Cagliari. È iniziato il mio lungo giro nelle carceri della Penisola e la mia lunga frequentazione con cimici, pidocchi e pulci che dopo alcuni giorni erano diventati padroni del mio corpo.

In quelle prigioni l'igiene non esisteva e per mangiare si aveva a disposizione una fetida brodaglia dove galleggiavano insieme a fave e a ceci delle piccole farfalline nere.

Tutti i giorni, in tutte le celle che ho dovuto frequentare in giro per l'Italia, ho fatto gli stessi gesti, gli stessi passi nella cella: sei in avanti e sei indietro e così per ore intere.

Avevo a mia disposizione solo mezz'ora d'aria e nessun contatto con gli altri detenuti. La brandina nella quale si dormiva serviva solo per la notte. Di giorno veniva sollevata per non sedersi; e di notte il sonno veniva interrotto dai colpi violenti dei grossi mazzi di chiave e dei manganelli delle guardie sulle sbarre: un'operazione che ti toglieva la regolarità del sonno e che veniva eseguita per ben tre volte.

Ancora oggi risento nei miei timpani quel frastuono notturno, ancora oggi mi si interrompe il sonno ogni volta che penso al carcere di Civitavecchia, o a quello di Buoncammino a Cagliari. Ancora sento mentalmente il rumore delle serrature dei portoni e il suono delle chiavi con le quali i secondini aprivano la lunga fila delle sbarre di ferro dei cancelli interni che dividevano i corridoi.

Due giorni dopo il mio arrivo a Buoncammino vengo condotto da due poliziotti alla questura di Cagliari. I poliziotti che mi interrogano sapevano tutto di me. Sapevano della mia fuga in Francia nel periodo del mio servizio di leva e sapevano che avevo combattuto contro i nazisti. Per loro ero, perciò, un disertore. Tra pugni e schiaffi, mi minacciano che sarò fucilato. Ai loro occhi e non solo ai loro occhi, ma secondo il codice militare di guerra, ero un traditore e come tale dovevo essere trattato.

Vengo ricondotto al carcere di Buoncammino, in attesa di essere inviato al carcere militare territoriale della Sardegna che allora si trovava ad Oristano. Alcuni giorni dopo, sotto scorta arrivo ad Oristano e sono di nuovo rinchiuso.

Ancora una volta vengo sottoposto ad un controllo completo ed accurato, mi spogliano e mi perquisiscono da tutte le parti, fino in quelle più intime. Mi riportano un'altra volta in cella e dopo qualche ora mi danno carta e penna. Se volevo, potevo scrivere ai miei familiari.

Ho scritto, allora, ad una ragazza di Sestu che conosceva bene mia madre chiedendo di avvisarla su dove mi trovavo.

Mia madre in quel periodo portava il lutto per me. L'amministrazione militare le aveva a suo tempo comunicato che probabilmente ero morto in montagna. Questo modo di comportarsi delle gerarchie dell'esercito era abbastanza diffuso. In quel periodo vi sono infatti state molte diserzioni, nessuno voleva la guerra e quindi dichiarare da parte delle gerarchie militari la mia diserzione voleva dire rendere pubblica la ribellione contro il regime. Si sarebbero fatti della cattiva pubblicità. Meglio allora dire che ero morto in montagna, fra la neve del Sestriere, in una notte di tempesta.

Mia madre, intanto, ha subito chiesto ed ottenuto un colloquio in carcere. Dopo tanti anni l'ho rivista da dietro una grata di ferro del carcere. A stento tratteneva le lacrime, i suoi occhi erano rossi per la commozione. Sapeva già che la fine dei disertori era la fucilazione.

Dopo qualche giorno è venuto a colloquio un avvocato militare, mi ricordo che era un tenente, lo aveva mandato mia madre e conosceva molto bene la mia famiglia. L'avvocato mi ha ascoltato e ha concordato con me una linea di difesa. Per lui esisteva la speranza che mi salvassi. Si doveva solo dimostrare con cartelle mediche alla mano la mia instabilità mentale. Dovevo esser dichiarato pazzo dal tribunale. Solo così non mi avrebbero messo al muro.

Arriva il giorno del processo e l'avvocato, grazie a mia madre e a molte persone che in quel frangente mi hanno aiutato, ha presentato diversi documenti e testimonianze fra cui un dettagliato certificato medico che provava la mia instabilità mentale. Mia madre era in aula, ogni tanto la osservavo e vedevo che piangeva, non riusciva a trattenere le lacrime. Io avevo paura per lei, per la sua salute.

Il tribunale, ha accettato senza molte difficoltà la tesi della difesa e seppur non riconoscendomi del tutto insano di mente, mi ha condannato a molti anni di carcere militare da scontare in quello di Gaeta.

Forse è vero che anche le gerarchie militari non vedevano di buon occhio quella guerra. Anche loro percepivano le assurdità delle dichiarazioni di Mussolini e in qualche maniera, come nel mio caso, cercavano di applicare il meno possibile le rigide regole del codice militare di guerra. Nessuno voleva quel conflitto, ma tutti eravamo costretti a parteciparvi. Una situazione assurda.

La guerra intanto continuava e gli alleati proprio in quei mesi si stavano organizzando per lo sbarco in Sicilia.

Prima di condurmi a Gaeta, ho fatto tappa nel carcere di Alghero. In questa prigione mi hanno proposto di lavorare il crine per materassi. In cambio mi sarebbe stato dato un mezzo litro di brodaglia in più della razione che solitamente mi passavano. Ma io ho rifiutato. Non avevo nessuna intenzione di aiutare in alcuna maniera il regime fascista.

Ma il giorno in cui sono arrivato al carcere militare di Gaeta, gli alleati sbarcavano in Sicilia.

Il carcere a quel punto doveva essere sgomberato. Serviva ai nazisti come fortificazione. Qualche giorno dopo, con un lunghissimo viaggio, insieme a tutti gli altri detenuti sono stato trasportato su dei vagoni bestiame al carcere militare di Peschiera, sul lago di Garda, in provincia di Verona.

Lo sbarco degli alleati intanto provocava la destituzione da parte del Re di Benito Mussolini allora capo di Stato e la sua carcerazione sul Gran Sasso. I fascisti, quelli duri e puri, gridarono al tradimento del Re e si allearono con i nazisti che in quel periodo tenevano ben saldo nelle loro mani, tutto il Nord e il Centro della Penisola. Ma ci voleva qualcosa di eclattante a beneficio del basso morale dei sostenitori dei nazisti in Italia.

È stato così che con una delle loro azioni spettacolari, un gruppo scelto di paracadutisti tedeschi liberò Mussolini dalla sua prigione sul Gran Sasso. Il duce a quel punto raggiunse i fascisti al Nord e nella zona sotto il controllo dei nazisti fondò la Repubblica sociale italiana. Un ulteriore Stato fantoccio alle dipendenze della macchina militare nazista.

Ma, purtroppo per me, il carcere militare di Peschiera, a causa di tutti questi cambiamenti di regime, passò sotto l'amministrazione del nuovo Stato fascista. Peschiera, si trovava, infatti, ad un passo da Salò capitale riconosciuta del Governo dei repubblicani. Ancora una volta mi trovavo nel posto sbagliato per me. Allo stesso tempo prigioniero non solo dei fascisti repubblicani, ma dei nazisti. Un nemico ancora peggio, se di peggio si può parlare.

Ma era destino che anche in quel carcere non vi dovessi stare per molto. I fascisti ci stavano per vendere come schiavi alla macchina militare tedesca. Una macchina che in quel periodo aveva bisogno di carne fresca per la loro rete di macelli per esseri umani che erano i Lager, i loro campi di lavoro! Il loro disegno era preciso, scientifico, preparato da molto tempo. Almeno in questa loro follia si erano premuniti per tempo.

D'altronde per loro, come per i loro alleati fascisti noi non rappresentavamo nulla. Eravamo dei traditori e quindi, almeno per come la pensavano, era giusto trattarci da schiavi. Non meritavamo di più. I nazisti erano i miei nuovi padroni. Padroni della mia vita e della mia morte.

“Ecco la mia vita”, ho pensato, mentre mi trovavo in quella cella in piedi del campo di concentramento di Dachau. Una vita ormai finita e con una speranza di avere un futuro molto ridotta.

In quella cella in piedi ho avuto modo di riflettere a tutte le mie sofferenze. Ma, stranamente, pensavo di essere fortunato, perché nonostante tutto, ero ancora vivo.

Ero concentrato sui miei pensieri, quando ho sentito che la cella si apriva. Una SS mi diceva di uscire e di andare alla mia baracca, la 25. Attraversai l'*Appellplatz*, la *Lagerstrasse* e prima di entrare nella mia baracca ho trovato ad attendermi Victor, il poliziotto belga che avevo conosciuto il primo giorno di internamento nel campo. Sapendo della mia punizione, era venuto a portarmi qualche biscotto che aveva ricevuto con un pacco della Croce rossa, ma andò via subito: era infatti già l'ora della conta del mattino, quella a cui venivamo sottoposti prima di recarci al lavoro.

Non ero riuscito neanche ad entrare nella baracca che Martin e gli altri *Kapos* avevano cominciato le loro grida mattutine contro noi deportati a forza di "*Schnell, Schnell*" che ripetevano come ogni giorno per centinaia di volte!

Poi, come ogni mattina, a passo cadenzato mi sono diretto con tutti gli altri anche io verso il piazzale per il rito non solo della conta, ma dello *Stillstand*, del berretto in testa e del berretto giù. Tutto questo, ovviamente, prima di raggiungere i nostri capannoni di lavoro accompagnati dalle solite SS e dai loro cani. Per fortuna, nonostante i tre giorni di cella in piedi, il mio posto di lavoro mi era stato mantenuto. I miei compagni quando videro, hanno tirato un sospiro di sollievo. Ero ancora vivo e questo per loro era già tanto. Mi hanno circondato e fatto non so quante domande, soprattutto sul perché della mia punizione. Ma io, anche se lo sapevo, ho lasciato perdere, non mi sembrava il caso di parlarne. Forse non ne avevo voglia, o forse avevo paura di dire troppo, o di spiegarmi male. Tutto veniva riferito ai nostri aguzzini e quindi meno mi mettevo in luce e meglio era.

La sera quando sono rientrato dal lavoro, dopo la conta finale, lo *Schreiber* ha dato un biglietto al *Kapò* Martin. In quel biglietto lo si avvertiva che ero stato trasferito alla baracca 24, alla *stuben* 3, cioè una delle grandi stanze all'interno della nuova baracca.

Devo dire che quel cambio è stato per me un toccasana. Quella baracca era molto meglio della 25, si stava più tranquilli: non avevamo filo spinato a dividerci dalle altre baracche e la sera al rientro dal lavoro si poteva passeggiare lungo la *Lagerstrasse*. Respiravo di più, insomma. In tal modo potevo incontrare finalmente qualcuno, chiacchierare e discutere con loro. A farmi ulteriore piacere per quel cambio è stato anche l'atteggiamento dei compagni francesi del campo che hanno fatto in modo che anche io ricevessi un pacco della Croce Rossa francese. Loro d'altronde, avendo combattuto contro i nazisti in Francia e dopo quel mio anno di legione straniera, mi consideravano francese a tutti gli effetti.

Infine, nella stessa mia baracca si trovava Victor, una delle prime persone con le quali avevo avuto un contatto diretto al mio arrivo a Dachau, stava insieme ad un folto gruppo di altri belgi di cui ci si poteva fidare.

La mia nuova sistemazione perciò mi piaceva. Certo era sempre la baracca di un campo di concentramento e non era neanche fra le migliori. Non aveva una grande vista, certamente.

Dal mio nuovo alloggio si vedeva il grande camino di mattoni scuri dei forni che mandava giorno e notte uno spesso fumo nero che ammorbava l'aria di un odore nauseante e dava il voltastomaco. I miei nuovi compagni mi hanno spiegato che quell'odore era dovuto al fatto che nei forni si bruciavano i corpi dei deportati morti o uccisi dai nazisti. Bisognava, perciò, farsene una ragione. Non pensarci più di tanto. La vita del campo era una non vita. Un'attesa infinita di tempi migliori. Eravamo in una condizione sospesa dove tutto mancava di senso comune. Bisognava ogni giorno adattarsi a quella folle situazione.

Da quindici giorni ero finalmente più libero in quella mia nuova sistemazione. Chiuso fra quei due *Bloks*, potevo finalmente coltivare qualche amicizia, specialmente la domenica, dove lungo la *Lagerstrasse* potevo scambiare qualche parola con altri deportati come me, di non so quante nazionalità.

È nella *Lagerstrasse* che ho fatto conoscenza con Giovanni Melodia. Una domenica mattina, appena terminato il solito lunghissimo rito della conta, stavo per rientrare verso la baracca 24, quando vengo avvicinato da un altro italiano. Avevo capito subito che era italiano perché dentro il triangolo che i nazisti ci applicavano sulla giacca portava la I della nazione di appartenenza. Era arrivato da poco. Proveniva dal carcere di Sulmona ed era stato arrestato dai fascisti nel 1939. Lo accompagnavano altri due deportati italiani: uno, Basilio, era eritreo, ma essendo l'Eritrea una colonia italiana, per i nazisti era italiano pure lui; l'altro era un sardo, Nioj, che aveva combattuto in Spagna contro il franchismo.

Questo primo incontro è stato molto veloce. Non abbiamo avuto molto tempo per chiacchierare. Anche per loro vigevano le stesse regole generali del campo, compreso lo *Streng Verboten* fuori dalla loro baracca.

Tutti e tre lavoravano, come ognuno di noi, d'altronde; perché nel campo, se volevi rimanere vivo dovevi essere utile alla macchina nazista, non era possibile fare altrimenti. Eravamo considerati dai nostri carcerieri degli schiavi; e schiavi che non producono non sono niente e devono conseguentemente sparire.

Nioj, sardo come me, lavorava nella sartoria dove si confezionavano le divise per i soldati; Melodia e l'eritreo Basilio avevano invece una brutta mansione: insieme ad altri, stavano tutta la giornata fuori dalle baracche ad estrarre da dei grossi rotoli di cavi elettrici tutti i metalli che contenevano, a partire dal rame.

Era un brutto lavoro, specialmente quando la stagione si faceva molto fredda; e loro che piovesse o nevicasse dovevano stare fuori. Le temperature, rigide o calde, per i tedeschi non avevano nessuna importanza.

E che ci fosse freddo al campo di Dachau è abbastanza facile da capire. La Baviera non è certo una regione Mediterranea. Ha un clima fortemente continentale peggiorato in inverno dalle montagne che si ergono intorno.

D'inverno, fuori dalle nostre baracche rimanevano per tutta la giornata delle grosse stalattiti di ghiaccio che dal tetto toccavano il suolo. Melodia, insieme a tutti gli altri poveracci della sua squadra, doveva lavorare per mesi in quel clima. Salvarsi per loro, ha voluto dire lottare ogni giorno con quelle assurde condizioni del clima. Quanti sono periti fra di loro è facile immaginarlo.

E di certo nessuno aveva pietà di loro: se per caso si fermavano o rallentavano i ritmi, erano dolori. Quei poveracci lavoravano costantemente sotto le grida dei *Kapos* che li picchiavano con dei tubi di gomma, osservati dalle *Waffen SS*, che sul loro elmo portavano il simbolo del teschio e nei loro lucidi stivali infilavano il frustino, il loro santo nerbo, pronti e contenti di poterlo adoperare e protetti dai loro cani che usavano aizzare contro di noi prigionieri per il solo gusto di vederci impauriti e terrorizzati.

Nel campo di concentramento di Dachau esistevano altri brutti lavori. Uno veniva chiamato da noi il *taxi express* e *Leichenkommando* dai nazisti. Era, come ho già ricordato, un lavoro che i tedeschi avevano assegnato ai soli russi. Il *taxi express*, che è stato più volte fotografato dagli alleati non appena entrarono nel campo consisteva in un grande carro trainato da una decina di deportati che tutti i giorni facevano il giro per ramazzare i cadaveri che venivano allineati fuori dalle baracche che si affacciavano sulla *Lagerstrasse*. Erano tutte persone che morivano durante la notte, nel sonno, per colpa della stanchezza e dei lavori disumani a cui erano sottoposte. Il carro dei cadaveri li raccoglieva e li portava verso il forno crematorio ren-

dendoli cenere. E quella cenere i nazisti la usavano come concime. Sfruttati fino alla fine. Così ci trattavano.

Ma il mio rapporto con Giovanni Melodia, in quel periodo è stato praticamente quotidiano. Melodia era infatti stato nominato responsabile del gruppo italiano in seno all'organizzazione clandestina dei deportati del campo di Dachau. Sino alla nostra liberazione da parte degli americani, nonostante i grandi rischi che mettevano in pericolo direttamente la sua vita, Giovanni Melodia, ha svolto il suo lavoro con zelo e capacità. Anche per questo, tutti noi siamo stati contenti quando alla liberazione del campo proprio proprio lui diventò responsabile legale del gruppo degli italiani.

Al suo rientro, in Italia, per questo ha sempre avuto alti incarichi soprattutto in quella che veniva chiamata la postbellica: la macchina statale che per tutto il dopoguerra ha fra le altre cose tentato di recuperare i cocci di vite come le nostre, intimamente distrutte dalla follia del nazismo e del fascismo.

Melodia, per me è stato una persona moalmente importante, un esempio. Con i suoi libri è riuscito a trasmettere agli italiani la vita che noi facevamo in quei gironi infernali che erano i campi di concentramento nazisti. È stato il primo in Italia che ne ha parlato e che è riuscito a descrivere sia l'organizzazione che i maltrattamenti che si dovevano subire da parte dei nostri aguzzini.

Nel periodo che mi sono trovato a Dachau ho fatto amicizia con altri deportati come me di tutte le nazionalità. Molti di loro lavoravano nella grande azienda agricola del campo, la sezione di *plantage*, così la chiamavano. Erano coltivazioni che si estendevano soprattutto nei terreni semipaludosi che circondavano il campo e dove lavoravano oltre mille persone direttamente sotto il controllo delle SS. Chi lavorava nei campi non aveva un attimo di riposo, lavorava tutti i giorni compresa la domenica. Era un posto dove si moriva come mosche, fra i peggiori e più pericolosi.

Nei campi si coltivavano erbe officinali, erbe aromatiche, rosmarino, timo, salvia, citronella e molte altre piante dello stesso tipo che venivano vendute ai civili nei mercati della zona.

Nel *plantage*, le coltivazioni non si arrestavano mai e le rotazioni comprendevano diversi tipi di legumi e verdure: patate, carote, porri e pomodori. Grande importanza per le autorità del campo rivestiva il grosso allevamento di bovini e la produzione di carne, di latte e di formaggi che si ricavava. Si era in guerra, e quindi gli alimenti che provenivano dagli allevamenti erano a dir poco preziosi.

Ma nel campo di Dachau esisteva anche una sezione per esperimenti scientifici. Esperimenti direttamente sugli uomini, ben diversi da quelli che si facevano nel *Plantage* per il miglioramento delle produzioni agricole.

Il capo della sezione esperimenti nel periodo del mio internamento era il professor Schilling, che dirigeva una numerosa schiera di collaboratori tali e quali il loro capo.

La specializzazione di questo medico criminale erano gli esperimenti sulla malaria, sul problema della pressione e sulle reazioni dell'uomo in situazioni di freddo o di malattie pericolose. Lo scopo era soprattutto di misurare la resistenza degli esseri umani alle condizioni per loro più avverse. E di esseri umani da utilizzare come cavie, al campo, questo gruppo di criminali in camice bianco, ne aveva quanto ne voleva.

Nella loro testa, gli esperimenti dovevano servire a mettere a punto metodi in grado di migliorare la possibilità di sopravvivenza e di guarigione dei soldati tedeschi in guerra. La salute di un gran numero di uomini e donne del campo venne distrutta per sempre e molti morirono in condizioni atroci, nel corso di questi esperimenti.

Klaus Schilling era uno studioso di medicina tropicale, aveva più di 70 anni. All'inizio del 1942, nel suo reparto per le ricerche sulla malaria, inoculò la malattia a circa 1.100 prigionieri.

Tra gli esperimenti effettuati, grande importanza rivestì per questo criminale quelli che simulavano il volo a grande altitudine e le prove di decompressione. Lo scopo dei loro studi era di analizzare le conseguenze, per gli equipaggi degli aerei, della distruzione in quota della cabina pressurizzata, quando l'aviatore, in pochi secondi, viene sottoposto a caduta di pressione ed a mancanza di ossigeno. Le ricerche sui "congelamenti" a basse temperature, effettuate dalla metà di agosto all'ottobre del 1942, dovevano studiare i metodi per soccorrere velocemente gli aviatori caduti nelle acque gelate del mare. I deportati prescelti, vestiti persino in divisa dell'esercito tedesco, venivano immersi per lunghe ore, in vasche piene di acqua gelata. Nei laboratori del campo hanno persino provato diversi metodi di rianimazione e riscaldamento.

Oltre a quegli esperimenti, furono effettuate nel campo di Dachau, da un apposito reparto, ricerche sulla tubercolosi, sulla setticemia e sui flemmoni iniettando loro liquidi fra i più diversi per saggiare le reazioni. Il gusto di questi medici era di riempire le loro cavie di microbi pericolosi che regolarmente provocavano la morte fra atroci dolori e nelle peggiori condizioni. Basta leggere le cronache e i bollettini che ogni giorno, "scientificamente", questo gruppo di assassini stilava per sapere a quali vette di abiezione umana erano arrivati nei laboratori del campo. La follia della loro "scienza" superava largamente la soglia di qualsiasi orrore.

Quei crimini non potranno mai essere puniti. Quei poveri miei compagni di disgrazia non potranno mai essere ripagati.

Se un atto di giustizia vi è stato, questo è arrivato per tutti noi con la liberazione: il dottor Schilling e i suoi collaboratori sono stati arrestati e trentacinque di loro condannati all'impiccagione dal tribunale militare americano. La sentenza di questo torturatore è avvenuta alla fine del maggio del 1946.

Ma quello che loro avevano realizzato in termini di puro sadismo nel campo, rimane ancora oggi uno dei peggiori crimini contro l'uomo che il regime nazista abbia concepito in quegli anni di orrore.

Il 2 ottobre del 1943, ho compiuto a Dachau 22 anni. È stato un compleanno senza auguri e senza regali. Gli unici in grado di farmeli sarebbero stati i nazisti, ma i loro regali si chiamavano *Bunker aufsten*, le nerbate, o l'impiccagione, quale massima ricompensa.

Il tempo scorreva monotono. Eravamo a dicembre ed erano passati appena tre mesi. Il freddo era insopportabile. E le SS non è che cambiassero le loro regole: la domenica quando si andava alla conta, nonostante le condizioni atmosferiche proibitive, i grandi sacerdoti del nazismo che ci comandavano ci facevano restare ore ed ore immobili sul piazzale.

Certamente, provavano gusto a vederci fare lo *stillstand*, o il berretto giù e il berretto su. Certamente provavano gusto a vedere i nostri abiti inzuppati dalla pioggia e i nostri piedi in un lago d'acqua, a causa di quei maledetti zoccoli di legno. Acqua, fango e ghiaccio. Ci sarebbe stato bisogno di muoversi ma non si poteva, qualsiasi gesto fuori dai loro ordini voleva dire 25 colpi di frusta eseguiti seduta stante.

Quando finiva la conta, tutti cercavamo di fare qualche movimento, ma con grande prudenza perché non bisognava farsi vedere dalle SS.

Le punizioni più facili che si erano inventati per questi nostri piccoli gesti inusuali per loro erano di immergerci completamente nelle vasche di acqua gelata per diversi minuti. In seguito, quando noi eravamo ancora intirizziti, si divertivano a farci correre sin quando non casavamo per terra dalla fatica. Per farci alzare, il metodo era come al solito quello per loro più semplice, le frustate. E se anche così non ce la facevi a rimetterti in piedi, finivi semplicemente a bruciare nei forni e non importa se eri solo svenuto.

Era tutto assurdo, senza senso logico. L'abbruttimento era arrivato fra di noi a livelli che non so se se potrei davvero realisticamente descrivere.

Ma quello che mi ha sempre colpito è che quella vita inumana provocava in noi la fine di qualsiasi freno legato alla decenza. Mi ricordo, per esempio, che una mattina nel piazzale, terminata la conta, mentre discretamente e senza che i miei aguzzini potessero accorgersene stavo eseguendo alcuni esercizi fisici per riscaldarmi un po', con la coda dell'occhio mi sono accorto che più avanti un altro gruppo di deportati aveva formato un cerchio con la chiara intenzione di non far vedere quello che stavano facendo. Osservando bene ho subito capito: questi deportati avevano nelle loro mani delle vecchie scatolette di cibo buttate dalle SS e uno a uno, con un dito cercavano di raccogliere i residui di cibo per mangiarlo. Non importava se quei bordi di latta fossero affilati e taglienti, non importavano le ferite che si provocavano, o se quelle scatolette lasciate dai nostri aguzzini fossero sporche e infette. La fame, le malattie, la fatica, lo stato di soggezione a cui eravamo ogni giorno sottoposti avevano fatto saltare in loro, come anche in noi devo dire, qualsiasi freno. Non eravamo più esseri umani, non eravamo più nulla!

Solo noi dell'organizzazione di resistenza del campo cercavamo in qualche maniera di intervenire. Sapevamo che la poca igiene era una delle tante e più pericolose cause della diffusione di molte malattie, a cominciare dalla dissenteria e dal tifo, e allora cercavamo di fare opera di prevenzione fra deportati. Ma sapevamo che in buona parte sarebbe risultata fatica sprecata. Molti dei nostri sforzi, proprio a causa del contesto di degrado in cui si viveva, non avevano senso. Per molti versi era inutile cercare di convincere degli esseri umani come tutti noi, abbruttiti e senza ormai un briciolo di amor proprio, a mantenere condotte igieniche più corrette. Nella maggior parte, le dure condizioni di vita a cui eravamo sottoposti toglievano qualsiasi volontà, qualsiasi valore alle più elementari norme igieniche.

Sconsolato, nel vedere quella scena di disperazione, ho salutato l'altro deportato che con me in quel momento stava assistendo a quel bestiale episodio di degrado e ho sentito l'esigenza di ritornarmene in baracca rifugiandomi nel mio letto.

Ero disperato. Ho cercato di riposare un po', soprattutto di fare riposare la mia testa piena di pensieri ripetitivi e angoscianti. In quel momento pensavo come avrei mai fatto a uscire da quell'Inferno. Ero tormentato dalla ripetitività dei miei pensieri: da una parte rivedevo gli episodi più importanti della mia vita, dall'altra venivo preso da un senso di ribellione. Avrei voluto con tutte le mie forze gridare e testimoniare l'orrore dei gesti e dei soprusi a cui ogni giorno venivo sottoposto; urlare la mia rabbia e mettere in guardia da tutte le ideologie autoritarie come quelle naziste e fasciste che non hanno nessun rispetto della vita e delle regole più comuni del buon senso. Quello che vivevo ogni giorno in quel campo era una situazione di follia fuori da ogni logica. Era giusto che altri sapessero.

Ma, assurdamente, proprio io, nella situazione in cui mi trovavo, sapevo anche di essere un privilegiato. È duro ammetterlo, ma è così: io avevo avuto la fortuna di non essere trasferito in uno dei tanti campi di sterminio che facevano capo a Dachau, non ero stato usato per i loro folli esperimenti scientifici, avevo almeno uno straccio di riposo domenicale, lavoravo in un laboratorio riscaldato e, passando dalla baracca 25 a quella 24 almeno avevo evitato di dover sopportare al mattino le urla di quel pazzo di Martin, i suoi *Schnell, Schnell*, i suoi *Scheine Italiener bandit*; e l'ossessiva ripetitività dei suoi *stillstand, mutzen ab e mutzen auf*. Gesti che, solo chi ha dovuto sopportarli come me, ricorda con angoscia particolare e difficile da descrivere.

Pensavo a queste cose quella sera sdraiato nella mia branda. Pensavo alla fine di coloro che come me, prigionieri del carcere di Peschiera, erano arrivati nell'inferno di Dachau: ai tanti che erano stati subito trasferiti in altri sottocampi, ai tanti andati a finire nei *Kommand* di lavoro e ai molti, purtroppo, eliminati dalla fame, dalla fatica e dalle crudeltà dei nostri aguzzini.

Ma a chi importava tutto questo? In quel momento i miei sembravano ragionamenti inutili e senza senso. Il campo di Dachau era affollato di prigionieri. In quei giorni di dicembre non si contavano i treni con vagoni bestiame pieni di nuovi deportati che arrivavano per prendere il posto dei tanti che morivano; venivano da tutta l'Europa. Erano i resti delle popolazioni e degli eserciti di coloro che avevano osato ribellarsi alla macchina da guerra tedesca. Come noi, venivano sistemati nelle baracche di quarantena e poi sparsi in tutta la regione a seconda delle esigenze dei nostri padroni. Avevo pena quando li vedevo arrivare, perché sapevo quello che già con quel viaggio avevano dovuto patire. Mi veniva voglia di aiutarli, ma non sapevo come. Da loro mi separava un fitto reticolo di filo spinato e mi era difficile semplicemente parlare con loro: non conoscevo le loro lingue e la distanza, provocata da quelle recinzioni, mi impediva fisicamente qualsiasi contatto.

Qualche volta, sfidando il solito divieto *Streng Verboten* affisso sul reticolato, con i miei compagni dei gruppi di resistenza del campo, siamo riusciti ad entrare in contatto con le masse dei nuovi arrivati. Riuscivamo anche a farci passare le ultime notizie sui fronti di guerra e sull'andamento del conflitto. Ma era davvero poca cosa. Spiccioli di realtà rubata come le elemosine in chiesa.

Ma almeno, che la guerra per i tedeschi stesse andando male, lo capivamo. In quei giorni e sempre più spesso, dal nostro campo potevamo osservare stormi di aerei alleati che ci sorvolavano, mentre andavano a scaricare sulle fabbriche e nelle città più importanti della Germania i loro carichi di bombe e di morte. Il frastuono della contraerea in alcuni momenti ci assordava.

Ma, pur sapendo che quelle bombe forse ci avrebbero liberato da quell'orrore che stavamo patendo ne avevamo anche molta paura. Quando le sirene facevano sentire il loro lamentoso segnale di allarme, noi eravamo costretti a restare nelle baracche, per noi non erano previsti

rifugi antiaerei. Percepivamo la vicinanza del pericolo. Quando, per esempio, le bombe alleate venivano sganciate su Monaco di Baviera, essendo il nostro campo molto vicino a quella grande città, a causa dell'onda d'urto delle esplosioni, le nostre baracche venivano letteralmente scosse sollevandosi dal suolo, sembravano danzare. E quella danza finiva solo con il cessato allarme.

Con il passare dei giorni i bombardamenti si ripetevano sempre più spesso e questo voleva dire che la macchina bellica tedesca non era più in grado di reagire. Buon per noi, voleva dire che la sconfitta del nazismo si stava avvicinando e con la sua sconfitta la nostra liberazione. Nel campo si respirava un po' di fiducia. Ma non sapevamo che sarebbero trascorsi ancora molti mesi. I nazisti, come dicono molti storici, sapevano ormai di perdere, ma questo li esaltava ancora di più nella loro retorica sulla "bella morte". Volevano essere seppelliti con la loro follia. Non importava i costi in vite umane e in distruzioni a cui sottoponevano il loro stesso popolo. Questo per loro non era fondamentale.

Quanti piccoli episodi potrei raccontare che intervallavano la nostra prigionia. Ogni giorno cercavamo di dare un senso alle nostre vite, una continuità. Cercavamo di essere, nonostante tutto, degli esseri umani.

Mi ricordo ancora la notte di quel Natale 1943. Giovanni Melodia mi avverte di avere procurato un po' di farina. Mi chiede se io riesco a trovare delle patate. Mi sono dato da fare e sono riuscito a trovarne qualcuna. Con la farina e le patate, nella nostra baracca abbiamo fatto l'impasto per gli gnocchi. L'idea era di mettere su un pranzo di Natale diverso dagli altri, forse sognavamo qualcosa di normale. In quei giorni, infatti, molti di coloro che lavoravano al campo da esterni si trovavano presso le loro famiglie. Eravamo meno sorvegliati e quindi potevamo azzardare qualcosa di diverso.

Prendiamo allora un contenitore per bollire l'acqua e lo piazziamo sulla grande stufa quadrata della nostra stanza. Abbiamo aspettato che l'acqua fosse al punto giusto e quindi abbiamo versato dentro gli gnocchi per la bollitura. Ma, forse per le poche patate, forse perché mancavano le uova, o perché non eravamo abbastanza bravi nelle operazioni di cottura, quegli gnocchi si sono completamente spappolati. Ma è stato bello lo stesso: la fame era comunque molta e quella brodaglia l'abbiamo trovata nonostante tutto incredibilmente gustosa. In quella cena non sono mancate le risate, forse amare, ma che importanza poteva avere? Per una volta la vita aveva vinto sul nostro orrore quotidiano.

Gennaio 1944, il tempo era sempre più brutto, faceva molto freddo e quando uscivamo dalle baracche per recarci al piazzale della conta e poi al lavoro bisognava superare, rompendole, le grosse stalattiti luccicanti che scendevano dal tetto. Quando le frantumavamo risuonavano come campane.

Spesso la notte, nel letto a castello della mia baracca, respirando i cattivi odori che arrivavano dal vicino forno crematorio, mi sorprendevo a fantasticare sul passato. Rivedevo Fuveau, vicino a Aix en Provence e le due sorelle Denis e Mireille Vitalis, i loro gesti, quel loro sorriso e quella loro voglia di felicità. Quei pensieri mi facevano bene, mi consolavano.

Di loro ricordavo anche tanti episodi: quando, per esempio, venivano a prendermi per portarmi nella loro casa, o a fare una passeggiata. Bellissimo!

Ma altre notti i sogni erano di tutt'altro tipo, diventavano angoscianti e oscuri. E allora nella mia testa passavano in rassegna i miei giorni nelle carceri italiane, le mie lotte contro i pidocchi, le cimici e le pulci, che cercavano di succhiarmi quel poco sangue che ancora avevo. Risentivo il battere fragoroso dei mazzi di chiavi e dei manganelli dei secondini sulle sbarre delle celle e ripassavo mentalmente il rito dei sei passi avanti e indietro negli spazi ridotti in cui mi trovavo imprigionato. La mia testa si riempiva del frastuono dei cancelli di ferro dei bracci carcerari che rimbombavano mentre venivano chiusi ad ogni passaggio. Erano gli ultimi sogni, questi, quelli del mattino; che coincidevano con le urla isteriche dei *Kapos* che ci svegliavano. Non ho mai dormito bene al campo e i miei risvegli erano sempre bruschi e penosi e pieni di angosciose sorprese.

Quante volte, vedendo che un povero disgraziato come me non si alzava, mi veniva da scuoterlo, ma al tocco era gelido, ormai morto. Quelle brutte notti fredde mietevano nei nostri capannoni continuamente vite. La falce della morte era sempre in azione.

E allora, in quei momenti, pensavo che avevo dormito per tutta la notte con un cadavere e non l'avevo capito. Ogni volta mi veniva voglia di vomitare. A quella quotidiana tragedia non mi sono mai abituato. Dachau sfornava ogni notte il suo carico di morte, centinaia per volta erano gli esseri che morivano. Ma sembrava non bastasse mai. Nonostante quei morti, il campo di concentramento in quei giorni risultava sempre più affollato!

Con il passare dei mesi, a Dachau, cominciò a circolare la voce che qualcuno si stava ammalando di tifo. Le disinfestazioni nel campo, a quanto pare, non riuscivano più a fare il loro lavoro. Noi deportati eravamo pieni di grossi pidocchi e sapevamo che proprio loro erano i diretti responsabili della malattia. Non so quante volte in quei mesi ci siamo spogliati e controllati negli indumenti, soprattutto nelle mutande. Ma non riuscivamo a debellare quei maledetti insetti. Anche le camerate dove si dormiva erano letteralmente infestate. Ognuno di noi cercava di arrangiarsi come poteva, ma era una lotta che difficilmente potevamo vincere, eravamo completamente sguarniti di mezzi per combattere quegli insetti maledetti.

Giugno 1944, è stato un mese molto caldo, il freddo siberiano che aveva tormentato il campo per tutto l'inverno sembrava ormai un ricordo. I nostri piedi dentro quei pezzi di legno che chiamavano zoccoli erano finalmente asciutti, erano scomparse le grinze che provocavano continue ferite. Nel lager non sembrava cambiare nulla e il tempo continuava con i suoi intervalli di vita e morte.

Da fonti clandestine intanto venivamo informati che gli alleati stavano continuando la loro avanzata in Germania su diversi fronti. I tedeschi stavano finalmente e irreparabilmente perdendo la guerra. La nostra speranza in quei momenti era che gli alleati arrivassero al campo il prima possibile. Dovevano arrivare in fretta perché sapevamo di essere attaccati alla vita con una corda sottile che poteva spezzarsi per un nonnulla.

Ma la paura del tifo riempiva letteralmente di terrore le nostre giornate, temevamo soprattutto l'epidemia che in quei mesi più caldi stava nostro malgrado progredendo. Le vittime non si contavano più. Tutti i giorni, i grandi carri trainati dai deportati russi che passavano lungo la *Lagerstrasse* erano pieni di cadaveri già irriconoscibili per gli effetti devastanti della malattia. I deportati russi buttavano il contenuto dei loro carri vicino ai forni crematori. Mettevano quei corpi uno sull'altro costruendo dei cumuli osceni. Erano corpi che aspettavano solo di essere bruciati.

Non era certamente colpa dei russi se tutto ciò accadeva. Loro non potevano fare altro che lasciarli marcire per giorni e giorni. Il forno crematorio non ce la faceva a smaltire quell'ammasso di corpi. La puzza dei fumi del forno, acre e dolciastra, arrivava alle nostre baracche. Eravamo molto vicini, separati appena da una recinzione di filo spinato elettrificato.

Ma il tifo non si arrestava ancora. Tutti noi sapevamo che la colpa era dei pidocchi. Maledetti animali di cui eravamo pieni dappertutto: sugli abiti, nei tavolacci, nelle assi del pavimento. Ma eravamo coscienti del fatto che la colpa di tutto questo era dei nazisti che come loro abitudine, non erano interessati alla nostra vita: per loro eravamo bestie da mandare al macello dopo averle sfruttate fino all'inverosimile.

Sarebbe per esempio stato facile diminuire la diffusione di quella malattia diminuendo la popolazione delle baracche, ma accadeva proprio il contrario: gli stanzoni, le *stube*, traboccavano fino all'inverosimile di deportati. Le nostre camerate erano per quattrocento prigionieri, ma ne ospitavano oltre mille ciascuna. In quelle condizioni, la diffusione del tifo era più che assicurata.

Non è mancata neanche qualche iniziativa di noi deportati per debellare la malattia. Un mio amico russo che lavorava nel mio reparto, si era per esempio inventato uno scaldacqua. Lo metteva sotto uno dei banconi di lavoro. Con quell'arnese bolliva soprattutto i nostri indumenti intimi. In qualche modo li sterilizzava. Era il modo più efficiente per debellare i pidocchi e le loro uova.

Ma, nonostante i pericoli che si stava attraversando, in quel periodo, ho fatto anche delle nuove amicizie. Al lavoro, il *Meister*, il civile che dirigeva il nostro reparto, mi affidò un giorno

un deportato a cui dovevo trasmettere le mie mansioni. Era un giovane francese di diciassette anni che aveva fatto la resistenza, si chiamava André Bonnet, era arrivato al campo con un treno da Marsiglia nell'aprile del 1944. Con André Bonnet ci siamo capiti subito. I primi giorni sono stato io che gli ho offerto qualche fettina di pane nero che aveva recuperato, soprattutto tramite la segretaria del nostro ufficio. André mi ha subito ricambiato con un bel paio di zoccoli di legno imbottiti per renderli più comodi. Era stato svelto a rubare dei pezzi di stoffa dalla sartoria del campo dove si confezionavano le divise delle SS. Con André non solo si lavorava insieme ma si organizzavano anche piccoli atti di sabotaggio. Sapevamo che se i nazisti li avessero scoperti per noi ci sarebbe stata solo l'impiccagione, ne eravamo coscienti. Ma ci inventavamo lo stesso quelle nostre piccole azioni di sabotaggio perché la nostra coscienza ce lo imponeva; forse, era anche quello un modo per mantenersi vivi, per dimostrare che ancora non eravamo stati sconfitti.

Arrivò così il dicembre 1944, il tempo ritornò gelido, Ricomparvero le stalattiti sui nostri tetti. L'epidemia di tifo che in quel momento imperversava continuava a mietere vittime, oltre 200 ogni giorno.

I cadaveri di quelli che non ce l'avevano fatta, accumulati fuori dalle baracche della *Lagerstrasse*, attendevano come sempre il passaggio dei russi con i loro "Taxi Express" che caricavano quei corpi per portarli a marcire in cumuli impietosi fuori dal forno crematorio. Molti di noi, forse per effetto della denutrizione, soffrivano pietosamente per gli effetti della temperatura.

In quel mese di dicembre anche la giornaliera fettina di pane era diventata ancora più trasparente. La fame era arrivata a tal punto che ci sentivamo obbligati a mangiare ogni porcheria che si trovava. L'unica cosa a cui si pensava in quei giorni era alla nostra sopravvivenza. Il mio peso in quel mese aveva a malapena raggiunto i 29 chili. Ma altri stavano peggio di me e nel loro corpo si potevano contare quante ossa possedevano.

Tutti i giorni, nonostante l'andamento disastroso del conflitto per i nazisti, non cessavano di arrivare con i vagoni bestiame della ferrovia nazista, migliaia di altri disgraziati come noi. Le nazionalità non si contavano. Ma qualcosa era cambiata: i nuovi arrivati non venivano utilizzati nel nostro campo e i contenuti umani di quei vagoni sparivano, si dissolvevano in pochi giorni. Quelle persone non venivano neanche registrate, sembravano risucchiate dal nulla, non avevano neanche il tempo come noi di diventare dei numeri. Dove li portavano? Nel campo circolavano molte voci e tutte tragiche, ma la verità non l'abbiamo mai saputa, sono uno dei tanti buchi neri che in seguito accompagnerà le discussioni di noi ex deportati.

Ma quello era ancora nulla. Durante le settimane che precedettero la liberazione noi detenuti, che già vivevamo in condizioni disumane, abbiamo notato un profondo peggioramento della situazione generale. Le condizioni di vita diventavano ogni minuto sempre più pesanti, impossibili da sostenere.

I grandi convogli, che arrivavano in continuazione dai campi evacuati per l'arrivo degli alleati, portavano soprattutto uomini ormai mortalmente sfiniti dalle fatiche che avevano dovuto sopportare. Nella maggior parte corpi senza più vita. Quelli ancora vivi venivano dichiarati "detenuti inabili al lavoro" e per questo relegati nei "blocchi degli invalidi" dove ricevevano la metà della normale razione di cibo, che li condannava così a morire d'inedia. Questi deportati, non venivano mandati al lavoro ma, durante il giorno, erano obbligati a stare fuori dalle baracche. Il freddo di quei mesi aiutava i nostri carnefici nel loro scopo. E poi aumentava inesorabilmente il sovraffollamento delle baracche: in una che ne conteneva 200, in quei mesi vennero ammassate fino a 1.600 persone.

Ma non eravamo in grado di sapere cosa i nazisti ci stavano riservando: sapevamo solo di quelli che venivano portati nei *Kommando* esterni al campo, cioè quelli che dipendevano direttamente dalla *Kommandatur* di Dachau. Come anche di quelli che lavoravano in quel periodo nelle fabbriche di armi e lungo le strade ferrate, sotto il continuo e incessante bombardamento degli alleati, divenuti ormai inarrestabili.

Sapevamo delle fatiche, delle nerbate che ricevevano, delle violenze quotidiane a cui erano sottoposti dalle SS e dai Kapos. I nazisti se ne sono sempre fregati della vita di noi prigionieri e non avrebbero certamente cominciato a interessarsene in quei giorni, per noi questo era chiaro. Sapevamo che certamente non sentivano l'obbligo morale di trattarci meglio e quindi quelle loro quotidiane violenze non ci facevano un effetto particolare.

Ma in quel periodo, come d'altronde per tutta la mia prigionia al campo, non sono mancati i giornalieri arrivi di deportati. Quei loro maledetti carri bestiame continuavano ad arrivare pieni di una umanità distrutta, sconfitta dalle fatiche. Non esisteva la pietà, non esisteva ormai

nulla d'umano in tutto quello che stava accadendo. Cosa importava, perciò ai nazisti se nelle nostre baracche si moriva di tifo o di fame? l'importante era che questo non accadesse a loro, razza eletta.

La segretaria con la quale ero in contatto e a cui dovevo consegnare ogni giorno i pezzi delle ottiche riparate, continuava a trattarmi bene, gli ero simpatico; probabilmente era intenerita dalle mie condizioni fisiche, dalla mia magrezza. In quei giorni del 1944, ogni tanto mi consegnava qualcosa da mangiare: qualche patata che io trasportavo con sotterfugi e grande attenzione nella mia camerata dentro il campo di concentramento. Nel Lager quei pochi alimenti così faticosamente recuperati, insieme ai miei compagni Giovanni, André e Basilio, furono a dire poco preziosi, ci aiutarono nella nostra quotidiana lotta per la sopravvivenza; finivano nelle nostre pance dopo essere state arrostite con molta attenzione al fuoco della stufa. Si mangiavano intere, anche le bucce. Per noi tutto era buono.

Ai primi di aprile del 1945, la città di Dachau e i dintorni, vengono sottoposti ad un grande e intenso bombardamento alleato. L'obiettivo di quei bombardamenti erano certamente le caserme delle SS e le officine di lavoro. Il loro scopo era la distruzione di quella parte di macchina bellica nazista ancora in piedi intorno a Monaco prima dell'attacco su grande scala delle truppe alleate.

Nonostante la paura delle bombe, noi del campo eravamo contenti. Capivamo che stava arrivando la fine per i nazisti. Quei bombardamenti volevano dire che gli alleati avevano intenzione di avanzare, di continuare la loro strada verso Berlino, presto, se fossimo rimasti in vita, sarebbe arrivata la liberazione da quell'inferno.

Ma quei bombardamenti erano pericolosi e ogni giorno più violenti. Quei raid aerei non risparmiavano niente e nessuno: dopo il passaggio degli alleati rimanevano solo immense macerie. Gli attacchi degli alleati non risparmiavano neanche le nostre baracche di lavoro.

Mi ricordo che un giorno mi sono trovato pancia a terra per proteggermi da uno spezzone di bomba che aveva raggiunto il laboratorio.

Ancora oggi non so come mai mi fossi ritrovato sdraiato per terra, intontito dal frastuono. Con la coda dell'occhio vedo molto vicino un mio compagno di lavoro, era in piedi. Ho notato che non si muoveva. Lo sentivo balbettare, diceva di avere paura. Cercai di tirarlo giù, di ripararlo e in quel momento mi accorsi che le mie mani sono piene di sangue. Quel mio compagno invece, era già morto. Non aveva ferite come le mie, sembrava non avesse niente. Probabilmente, ad ucciderlo era stato il colpo d'aria causato dallo scoppio delle bombe. Era così, era la nostra quotidiana normalità, una tragedia ogni giorno si rinnovava. Le morti assurde che avvenivano al campo si aggiungevano ad altre morti assurdi. Quell'orrore sembrava non avere mai fine

Col passare dei giorni, le SS, ci sottopongono ad una incredibile e disumana pressione. Pretendono da noi ancora di più, non gli basta quello che produciamo, vogliono che si lavori e si lavori soltanto, giorno e notte. Aumentavano gli atti di terrore contro di noi. Molte volte di notte, mentre si dormiva, si veniva svegliati e senza tante storie ci intimavano di uscire sul piazzale così come eravamo, ancora mezzi nudi. Ci controllavano uno per uno e il dormitorio veniva messo sottosopra. Cercavano qualcosa, ma non la trovavano. Sembravano ossessionati da qualche cosa, ma noi non riuscivamo a capire cosa. Dai loro atteggiamenti ormai scomposti trapelava paura, probabilmente sapevano di essere alla fine. I loro sogni si stavano dissolvendo come neve al sole. Non bastavano più i loro ordini, la loro arroganza a cambiare gli avvenimenti. La macchina della storia stava producendo per loro la peggiore delle sconfitte, il loro definitivo annientamento.

In quello stesso mese, gli avvenimenti stavano intanto prendendo un ritmo precipitoso che molti di noi non riuscivano neanche più a seguire. Le opinioni che circolavano nel campo erano varie e fra loro molto diverse: chi parlava di una sconfitta imminente dei nazisti, chi di un armistizio fra le parti in guerra, chi dell'arrivo in forze degli alleati nel nostro campo. Tutti erano comunque convinti che quella follia stava per terminare.

Dal 22 aprile del 1945, i nazisti non ci fanno più andare a lavorare, corre voce che gli alleati siano nelle vicinanze. In effetti dal campo si sentivano degli spari, probabilmente delle scarumucce fra gli alleati e i soldati tedeschi. La voce che circolava fra di noi era che a Monaco di Baviera, cioè a neanche venti chilometri da Dachau, la gente si fosse ribellata ai nazisti e fosse in corso una sollevazione popolare che si stava reprimendo nel solito bagno di sangue.

Tra il 25 e il 28 aprile 1945, al campo non si contano i raduni a cui eravamo sottoposti nel grande piazzale. Si diceva che i nazisti avevano intenzione di trasferirci in altri campi più sicuri della Baviera.

Mi ricordo ancora quello tragico del 26 Aprile, quando risuonò nel campo l'ordine di allinearsi sul piazzale d'appello. Furono distribuite provviste e coperte e circa 7.000 deportati furono portati subito via dal campo verso sud, sotto la scorta delle SS. Abbiamo poi saputo che di quelle settemila persone, durante il trasferimento ne vennero uccisi a centinaia, a colpi di fucile o di pistola. Soprattutto quando, sfiniti dalla fatica, non riuscivano più a camminare. Molti morirono in quel viaggio semplicemente per la fame, per il freddo e lo sfinimento durante quella lunga marcia sotto la pioggia e la neve che stava tormentando il campo e che durò fino ai primi giorni di maggio quando arrivarono, finalmente, le truppe alleate americane.

Ma, soprattutto negli ultimi giorni, quelli prima dell'arrivo degli alleati, la follia dei trasferimenti da parte dei nostri aguzzini verso gli innumerevoli sottocampi della regione aumentò in maniera esponenziale. Noi sospettavamo il peggio. E il peggio poi si dimostrò vero: i nazisti volevano semplicemente portarci in quei sottocampi dove erano in funzione le camere a gas e quindi per loro più facile eliminarci.

Negli ultimi giorni di Dachau sono perciò percentualmente morti molti più deportati che nel resto degli anni precedenti, in quegli ultimi giorni prima della resa centinaia e centinaia di persone hanno trovato la morte. Morti inutili, è inevitabile dirlo, che dimostrano quanto i nazisti fossero lontani da qualsiasi concetto di umanità nei confronti degli altri.

Fra quelli scomparsi devo ricordare il mio amico, sardo come me, Nioj. Lo caricarono su uno dei loro maledetti vagoni e scomparve nel nulla.

Anche Giovanni Melodia, che ha fatto parte con la liberazione del gruppo di ricerca della Croce Rossa Internazionale, ha cercato di ritrovare le sue tracce, ma niente, non riuscì a scoprire che fine avesse fatto.

O perlomeno, tutti noi lo sappiamo: perché non può essere che morto tragicamente. Tragicamente come aveva vissuto in quegli anni. Di lui, lo dico con molta tristezza, rimane oggi solo il suo nome e il nostro ricordo.

Ma lo stesso è stato per molti altri. Partivano dal campo i vagoni piombati che si dirigevano verso i sottocampi, soprattutto in Austria. I più fortunati sono stati quelli che lungo la strada in quei giorni tumultuosi venivano fermati dall'esercito americano in avanzata. Sono stati liberati prima di noi, che nello stesso momento venivamo fatti uscire dalle baracche con addosso le coperte e nient'altro, perché i nazisti pretendevano di contarci continuamente, fino allo sfinimento. Ma i bombardamenti che si succedevano almeno contribuivano a tenerci in vita, non essendo per loro ormai più possibile alcun trasferimento fuori dal campo.

Alla nostra liberazione abbiamo comunque capito la ragione di quegli ordini e controordini che si succedevano in quell'ultimo periodo al campo: Himmler, uno dei massimi criminali capi nazisti, oltre che stretto collaboratore di Hitler, aveva inviato un telegramma al comandante del nostro campo; "Nessuno dei prigionieri deve cadere in mano agli alleati", aveva scritto. Tutto doveva essere distrutto e noi semplicemente eliminati. Dovevamo scomparire. Erano coscienti delle porcherie che avevano fatto e per questo volevano nascondere le prove.

Quel telegramma di Himmler è stato trovato ed è un documento storico. Gli alleati a Dachau, dovevano trovare un campo vuoto, o le fosse con i nostri corpi. Ma, per nostra fortuna, non sono riusciti in questa loro ultima follia.

Ma per quanto ancora camperò, di certo di quei giorni non potrò dimenticare quegli ultimi treni che arrivavano a Dachau: pieni soltanto di cadaveri! In quegli ultimi assurdi viaggi non si salvava ormai nessuno. Quando si aprivano quei pesanti portelli dei vagoni non trovavamo nessun deportato in vita.

Probabilmente i bombardamenti e i ritardi che questi provocavano contribuivano e non poco a peggiorare le condizioni di viaggio, ma di certo è solo una parte della verità che sta soprattutto nella mancanza di qualsiasi forma di umanità nei nostri confronti da parte dei nostri carcerieri. Posso solo confermare che quando i vagoni venivano aperti l'unica cosa che sapevamo dover fare era scaricare quei poveri corpi nei piazzali.

Morti che non venivano neanche più bruciati: i forni crematori erano spenti perché, sempre a causa dei bombardamenti alleati che avevano fatto saltare i binari della ferrovia, al campo non arrivavano più rifornimenti: mancava anche la pietà del carbone per accendere il forno crematorio.

Ormai, la “perfetta” macchina da guerra dei nazisti era irrimediabilmente distrutta, non esisteva ormai più. Avevano persino perduto il controllo sui loro stessi adepti. Molte SS, che avevano capito di essere arrivati alla fine della loro tragica storia, decisero in quei giorni di scappare.

Ma non sempre, quelle fughe sono per loro andate bene, molti sono stati ripresi. Così è per esempio stato per Martin Weiss, il nostro ultimo *Lager Fhurer*, il più alto in grado fra le SS del nostro campo, il comandante del Lager di Dachau. Gli americani lo hanno catturato a alcuni mesi dopo e lo hanno voluto riportare a Dachau. Quale esempio, l'hanno fatto salire su un palco mostrandolo così da una finestra della *Kommandatur*, gli hanno messo un cartello, con la scritta, “Sono di nuovo qui”, proprio come loro facevano a noi quando catturavano qualcuno che cercava di scappare dal campo e che poi impiccavano per dare un esempio.

E quell'ultimo *Lager Fhurer* di Dachau non è stato di certo fra i peggiori se lo paragoniamo a quelli precedenti, ancora più criminali di lui. Carogne sadiche oltre ogni limite.

Così, aspettavamo con ansia la liberazione. Ben coscienti che ogni giorno era ormai importante per noi, perché ogni giorno che passava diminuivano le nostre speranze di salvezza.

Per nostra fortuna, proprio in quei giorni, un gruppetto di deportati, fra i quali un francese che conoscevo, era infatti riuscito a fuggire dal campo con la scusa di un *Kommand* di lavoro; e in due, il tedesco Karl Riemer e il francese André Bonnet erano riusciti fortunatamente a raggiungere gli alleati. Gli americani non volevano credere ai loro racconti sulle condizioni del campo e quindi erano dubbiosi sulla necessità di liberarlo prima di entrare a Monaco. Anche se a fatica, André Bonnet e Karl Riemer riuscirono a convincere il comando delle truppe alleate a cambiare il percorso.

L'ultima mattina prima della liberazione la giornata cominciò con stormi di aerei alleati in ricognizione che ci sorvolavano senza sosta. Molti graduati delle SS sembravano essere spariti. Solo le guardie dei *Mirador*, delle torrette, erano rimaste al loro posto, anche se avevano issato bandiera bianca. Dalle nostre baracche vediamo alcune SS, con lo zaino in spalla correre lungo la piazza della conta e all'improvviso sparire dietro il grande cancello con la scritta *Arbeit Macht Frei*.

Sono le 17, quando vediamo le prime camionette americane varcare il cancello del campo di Dachau. Un urlo collettivo esce dai nostri corpi scheletrici. Siamo finalmente liberi. Ci abbracciamo continuamente e piangiamo di gioia. Finalmente liberi, liberi. Finalmente arrivava la parola fine per quell'immensa tragedia che sono stati i Lager nazisti.

Conclusione

Ancora oggi, a distanza di sessanta anni, il nazismo e la sua ideologia trova degli adepti. Il razzismo, l'antisemitismo, si diffondono come la peste. Le loro organizzazioni, anche grazie ad una schiera di intellettuali che tentano di falsificare la storia, negando persino l'esistenza delle camere a gas, dei forni crematori, dello sterminio di sei milioni di ebrei, di un milione di zingari, di centinaia di migliaia di omosessuali e di chissà quanti altri milioni di individui che non ubbidivano alle leggi del nazismo, cercano di alimentare il fuoco infame del revisionismo storico falsificando i dati e nascondendo le testimonianze.

Tutte queste organizzazioni di estrema destra, non agiscono clandestinamente, ma liberamente, alla luce del sole. I governi li lasciano fare, anche quando profanano le tombe degli ebrei e permettono che la loro furia brutale si abbatta contro donne e bambini stranieri.

Per noi che siamo stati in un Lager dei nazisti, che abbiamo sofferto a causa della loro ideologia, che abbiamo subito le peggiori atrocità, che siamo stati costretti alla schiavitù, che abbiamo subito per ogni piccola mancanza venticinque frustate senza alcuna compassione, vedere che ancora oggi le azioni di questi nuovi nazisti vengono lasciate correre, ci provoca sconcerto.

Chi mai ci ripagherà dei calci dei *Kapos*, delle loro urla, della fame e del freddo che abbiamo dovuto subire? Chi potrà mai sapere cosa sono stati per i nostri piedi quegli zoccoli in legno pieni del nostro stesso sangue misto al fango della *Lagerstrasse*? Chi potrà mai sapere cosa sono stati per noi quei pidocchi che ci hanno tormentato per anni interi e del tifo che diffondevano? Chi potrà mai ripagarci della vista di quei deportati come noi che ogni giorno, a centinaia, morivano per quella e per tutti gli altri malanni causati dalle condizioni igieniche dei campi, dalla malnutrizione, dalle botte?

Per me, essere uscito vivo da Dachau è un miracolo. Io, come gli altri che hanno avuto questa opportunità, posso dire di essermi salvato dall'Inferno. Come mai potrò dimenticare una simile tragedia?

Per tante ragioni ho scritto questo poche righe. Le ho scritte non solo per i miei figli e per i miei nipoti, ma anche per le future generazioni, per tutti i figli e i nipoti che verranno dopo i miei. Spero che si battano con forza contro tutte le dittature. La libertà e la fratellanza sono valori universali da coltivare tutti insieme, devono diventare l'essenza della democrazia, di tutte le democrazie di questa terra.

Giuseppe Porcu

Postfazione

Quando ero ancora un biddisò di nido, di notte guardavo il cielo stellato. Era grande, sembrava non finire mai, mi faceva tremare di commozione. Avevo tre anni, piccolo e nero e svelto come una tirighetta. Quante stelle che mi ricordo. Ce n'erano così tante perché in quegli anni, in quanto a illuminazione, nelle case e nelle città si andava al risparmio.

Giocavo nei campi che stavano intorno a dove abitavo e sognavo di scrabionare la frutta nel giardino di un padroncino di città che arrivava in quella che allora era ancora campagna e oggi non è nulla, su un calessino tirato da una cavalla docile come un bue e un sombrero a falde larghe attaccato a lu cabbu. Nel suo giardino di frutta aveva certe pesche mature e grandi che solo a guardarle te ne facevano venire la voglia da quanto erano belle. Io per molti giorni ho cercato di arrampicarmi su quel muretto a secco riempiendomi di trappi e croste nere di sangue che rappendendosi sulle mie ginocchia prendevano lo stesso colore che ha la carigga dentro le corbule in giorno di festa. Ma anche se brincavo come un capretto neanche a balla che ce la facevo a superare quel muretto.

Non era la fame, no, che mi spingeva a tentarmela, lo sai Giusé, in campagna qualcosa da mangiare la trovi sempre: e se non è carne sono lumache, e se non è lattuga è pabanzolu. Era la voglia di poter mangiare una di quelle pesche, una voglia pura e semplice come a dire: perché lui, il padrone, se le può permettere e a me ciccia?

Perciò, quelle pesche rimanevano sempre lì a tentarmi e io, ogni giorno, rimanendo dall'altra parte del muretto ero a dirmi che il paradiso terrestre esisteva davvero e che io dovevo semplicemente trovare il modo per entrarci. Ma l'altezza di quei muretti per la mia età rimanevano quelli di un buona sera senza inchino, massimo per una ripassata a livello di occhi.

Le amavo quelle pesche rosa e gialle, con le foglie lucide e mature che sembravano attirarti come in una fattura di una bruscia vecchia e cadrodda. Erano il mio male, dannazione, la mia droga. Ero diventato come un tossico del fosso della Noce, stavo ore muto e cagliaddu, ad osservarle.

Cosa vuoi che ti dica, alla fine a forza di trappi su trappi alle ginocchia sono riuscito a saltare quel muretto e mi sono riempito la pitorra di pesche usando la camicia come una bertula. Ne ho prese così tante che mi friggeva la pelle per colpa di quel pelo che si portano addosso. Ho ribrincato il muretto e me le sono mangiate fino a crepare.

Quanto ne avrò mangiato mi chiederai? So solo che quel giorno a mamma ho detto di non avere fame e fino a quando non sono andato a letto ho pisciato come se fossi diventato una tamburlana d'olio senza tappo e con il buco alla base.

Ma ho fatto tutto alla cua, che se mamma se ne accorgeva mi avrebbe fatto fare il giro di casa a forza di colpi di pompa, che telefono azzurro in quel periodo ancora non c'era. E mamma di pompa per me ne aveva una che ogni volta che scendeva sulla schiena, balla se non si faceva sentire! E di colpi di pompa quando ero tzìtzì ne ho presi, cristo se ne ho presi! A ufo, devo dire. Molti comunque me li meritavo. Ma questo non vuole dire che mamma faceva bene. Solo che allora, te lo ricorderai anche tu, l'educazione te la imparavano senza tanti allorquando.

Il fatto è che come tutti i ragazzi di quel periodo ero vivace, non stavo mai fermo: una volta mio padre a forza di pazienza e bestemmie mi ha sfilato dal corpo un migliaio di spine di fichi d'india perché ero caduto dentro la bordura spinosa del nostro orto come uno scemo. Mi ricordo tutto, ma stranamente non ho pianto. Non volevo disturbare babbo mentre era così impegnato su di me. Non solo perché gli volevo bene, ma per rispetto per quel lavoro che stava facendomi. Perché, non dico che tutti i genitori fossero buoni e che mio padre ogni tanto non esagerasse con i colpi, ma in quel momento lo capivo. Sono stato fortunato, Giusé! Nessuna di quelle spine mi ha davvero ferito.

Ma quella volta delle pesche, mamma non ha visto niente di strano, perché anche a pisciare stavo attento che non mi vedesse. Ti ricordi? La pipì, in campagna, si faceva fuori di casa e io, come i bambini di allora, stavo sempre fuori, mica attaccato alle gonne di mamma che non era proprio il caso per uno che stava cercando di diventare un uomo.

Perché i miei primi anni sono stati anni non tanto distanti dalla fine della seconda guerra mondiale. Ed alla fine degli anni cinquanta nessuno a scuola ti insegnava cosa era stata quella guerra appena passata, chi aveva ragione chi torto, o se qualcuno aveva almeno più ragione di altri, e chi era Hitler, e cos'era un campo di concentramento. Niente, non sapevamo una accidenti di nulla.

Sapevamo solo che avevamo perso la guerra, perché come dicevano quelli che facevano sempre la parte degli informati, gli inglesi e quegli stronzi in gins degli americani se ne erano andati in giro a distribuire cioccolatta e sigarette. E siccome quando la gente è povera la convinci anche con una scarpa prima e una dopo le elezioni, gli americani con tutto quel ben di Dio non hanno faticato più di tanto a convincere gli italiani.

Insomma, gli italiani, a causa della loro solita voglia di abbassarsi i pantaloni di fronte al vincitore, avevano lasciato da soli i fascisti a fare la guerra contro gli alleati.

Perché, allora molti pensavano che solo i fascisti si potevano considerare italiani veri. Uomini che il cuore e la vita non avevano paura di scambiarlo con una pallottola. Come in quella che per tutti era la famosa battaglia di Giarabub, in Africa; dove, per non darla vinta agli inglesi, i soldati al loro capitano non chiedevano altro se non che pane per il loro moschetto, cioè munizioni.

Hitler, dicevano sempre gli stessi che dicevano di saperla più lunga della coda di un cavallo, era invece un matto di catena; e quella greffa di mezzi suonati di billoi alla Goering e alla Himmler, che si portava dietro come cani da punta, arretti come una pipa nelle loro divise tirate a lucido, che sembrava gli avessero infilato un bastone dove non si vede mai sole, non valevano neanche lo scendiletto dell'intelligenza di sua eccellenza Benito Mussolini. Perché Mussolini, era uno che a Hitler parlava direttamente in tedesco. Perché in quanto a lingue, è assodato, che il capo del fascismo ne sapeva una più degli altri; e a impararne una nuova ci metteva il tanto di una settimana da quanto era intelligente.

Il problema è che Mussolini nel quaranta, a conflitto iniziato già un anno prima, si era messo in testa che visto come stavano andando le cose, per non essere da meno di Hitler, era il caso di fare una bella entrata in guerra con l'Asse, naturalmente. Semmai facendo il furbo e non sprecando troppe energie. Per questo, si era pensato, sempre per non sprecarsi troppo, di dare una bella ripassata sulla schiena ai popoli dei balcani, notoriamente degli sfigati: "Così anche noi avremo il nostro posto alla mensa dei vincitori", affermava convinto ai suoi quando era in vena di confidenze il nostro Duce.

Secondo la sua pensata, per fare i belli di mamma fra le montagne dell'Albania e in Grecia, agli italiani bastava poco poco di fanteria, un gruppo di fucilieri di Cantù, due aerei recuperati da quelli usati da Italo Balbo per la trasvolata atlantica, quattro miliziani etiopi e tre cannoncini piazzati su una motovedetta dei cantieri Ansaldo. Il suo intelligente parere era che tutto sarebbe andato liscio come un villacidro Murgia su amaretti e papassini in giorno di battesimo. Ma alla fine, l'entrata in guerra di sua eccellenza Benito Mussolini, non è proprio andata così e l'uscita è stata anche peggiore.

Ma ai miei tempi, la gente era fatta alla buona e si beveva come brodo la scusa che sua eccellenza Benito Mussolini, nessuno lo aveva avvertito di come era messa l'Italia, soprattutto di quanto era messo male l'esercito. Nessuno per esempio, gli aveva detto che molti pezzi di quei quattro aerei da parata ancora funzionanti, erano stati presi a prestito dai loro cugini francesi; e che in Italia, l'Ansaldo nelle sue acciaierie ormai si stava specializzando per la produzione di stoviglie e pentole per la catena dei magazzini della Rinascente che era dei padroni

della Fiat. E quel nome, come tutti sapevano, se l'era inventato Gabriele d'Annunzio, che oltre che l'aviatore e il guidatore di maiali d'acqua, aveva la mania di cambiare alla gente le generalità. A cominciare dalle sue, che di famiglia aveva un cognome con il quale da grande, al massimo, avrebbe potuto fare l'impiegato del catasto. Ma, anche allora, non capivo cosa c'entravano questi ragionamenti con la seconda guerra mondiale.

“Mussolini l'hanno tradito”, diceva la gente e io ancora me li ricordo quando lo dicevano. “E la Repubblica di Salò sono stati costretti a metterla su in quattro e quattrotto per salvare l'onore di tutti noi immerdato da quel gesto da vile di Badoglio e di quel re che non andava mai in giro con sua moglie per non essere confuso con l'articolo “il”, dove lui, naturalmente, stava al posto della lettera i.

E allora, per quello che ne potevo capire io, tutti quegli italiani che erano morti in quella guerra, non lo sono stati perché sua eccellenza Benito non ci imbatteva neanche a balla in quanto a strategia, ma solo per il tradimento degli altri. Così, le due Italie che se n'erano spuntate come funghi a ottobre, quella sotto l'amministrazione degli alleati e quella dei nazifascisti di Salò, erano l'amaro frutto di un tradimento; o forse, del solito casino che riescono a fare gli italiani che in quanto a mettersi d'accordo non sanno farlo neanche di fronte allo specchio.

Ed era certamente colpa di quel re nano che al momento di vedere a mariglia inventandosene una per tirare fuori dalle uallere l'Italia, o sparandosi un colpo in testa per togliere il disturbo con una bella figura, se l'è fatta sotto; e al commendatore Benito Mussolini gli ha dato una bella pugnalata alle spalle facendolo dimettere dal Gran Consiglio.

Ma siccome di Mussolini ne aveva paura, con quella testa di volpino di Badoglio, hanno pensato che era meglio metterlo a riposare in casanza. Ma lontano, sul Gran Sasso, sotto l'attenta sorveglianza di un raggruppamento di nei secoli fedeli; cioè un posto fatto apposta perché ci arrivassero i tedeschi a fare la loro bella figura dei liberatori, con un'azione del loro corpo di paracadutisti, che sui giornali di allora hanno descritto astuta ed eroica

E i tedeschi, da quel momento hanno cominciata ad avercela con gli italiani “Non rispettano i patti, non sono affidabili” e allora, almeno per quel tanto che potevano controllare, cioè quelli del Nord, li hanno messi sotto la loro amministrazione. Giusé, cosa ti dicevano quelli della Hitler Jugend quando siete entrati a Dachau? Traditori e badogliani.

Perché sugli italiani, lo sentivo già quando ero ancora bambino, tutti dalle mie parti la pensavano come i tedeschi, cioè che erano inaffidabili e guai a dire il contrario. Andiamo solo bene in quanto a unità per la nazionale di calcio, così ho sempre sentito dire. Insomma, Giusé, in quegli anni, forse mi sbaglio, però tutti facevano una grande fatica a raccontare la guerra del quaranta. Soprattutto dire chi aveva vinto e chi aveva perso. Sembrava che tutti volessero fare confusione a caldarelle.

Ovviamente, Giusé, un giorno bisognerà pure che qualcuno ci dica chi sono stati i vinti. Soprattutto se in una guerra ci sono vinti e vincitori. E come mai le guerre non se le fanno solo chi le vuole e lasciano in pace gli altri. È tutto un casino la storia, a saperla leggere ci si perde la vita e non si finisce mai perché ogni tanto ne scopri una nuova.

A noi Giusé, sulla tua guerra, quando eravamo piccoli ci raccontavano balle grandi quanto la zimboina di Santa Maria. Soprattutto, in Italia, nessuno sapeva niente di quelli come te che erano andati a finire nei campi di concentramento, nelle camere a gas, sui fili elettrici dei campi, impiccati, fucilati, uccisi a randellate o negli esperimenti degli scienziati nazisti. Nessuno ci diceva di quelle strane saponette con le quali vi lavavate che a quanto pare erano confezionate con il grasso umano dei deportati morti o ammazzati. Così poco valevate, Giusé e questo non è giusto, proprio no, è meno che umano. Per questo a mio figlio dico sempre che rano strani tempi i miei: nessuno che fosse mai in grado di spararti un tuncio di verità.

Anche perché, quella guerra finita da solo qualche anno non sembrava sul serio riguardare nessuno. Cos'era un deportato? Manca a balla che te lo dicevano. Per molti era una domanda difficile fatta a posta per perdere a Lascia o Raddoppia.

Posso solo dirti che i nazisti, ai miei tempi erano però già diventati i cattivi dei film. Cioè, di quelli che facevano sempre la parte di coloro a cui non avresti negato una scarica di randellate nelle parti importanti. Erano quelli che te li potevi immaginare solo come stronzi da non poterne la fava. Ma mica solo loro, anche gli ebrei non è che in molti film se ne uscivano con una bella figura. E non solo nei film, ma nei giornalini, persino al catechismo: erano quelli che si dimostravano i più attaccati ai soldi, oltre che usurai di lungo corso.

Io devo dire, questi discorsi non è che li capivo molto e su certe cose il dubbio mi è rimaneva. Sicuramente, non ho mai capito perché alla fine, la gente, a quelli che dicevano, così per scherzare, che con gli ebrei, i nazisti avevano solo sbagliato la dose in fatto di medicine scegliendone semplicemente una troppo violenta, non li mandassero a fare un giro in gondola.

Non mi convinceva la spiegazione che i tedeschi non sono come noi, che sono gente per la quale il bianco è sempre diverso dal nero e non esistono zone grigie. Che i tedeschi, in quanto a filosofia del saper vivere, sono sempre stati a zero e basta per quello guardare come se la mangiano.

Solo che i nazisti dei tuoi anni, Giusé, di gente che a loro stavano sulle palle ne avevano a bertule di grano: disertori, contestatori, resistenti, russi e slavi, zingari, artisti moderni, scrittori, comunisti, anarchici, neri, asiatici. Se stavi dietro a loro, a parte gli ariani, in Europa potevano circolare solo cani e gatti. I sardi andavano bene perché secondo loro siamo piccoli e non spaventiamo i cavalli

E ai nazisti, lo sai anche tu, Giusé, per i cavalli hanno sempre avuto una passione speciale: sono da migliaia di anni che si sognano la carica dei nibelunghi, insieme a quella delle valchirie; che come anche tu saprai, con una scoreggia fanno tremare l'intero mondo giudaico cristiano a cominciare dai vescovi e dagli odiati russi. I nazisti, Giusé, su certe cose hanno sempre avuto poche idee semplici e chiare e odiavano la confusione. A loro è sempre piaciuta la precisione matematica e con voi è indubbio che l'hanno saputo dimostrare.

Loro a Dachau vi chiamavano con un numero e nelle divise sotto il triangolo vi mettevano la sigla nazionale come le automobili: I per l'Italia, F per la Francia e via andare. Questo spiega il loro ordine, la loro voglia di pulizia.

Guai a parlargli di pidocchi, ai nazisti, erano gente pulita, che bisogno c'era di prenderseli? Creolina e così imparavate a vivere.

Certo che di gente perfettina come loro, di quelli con la mania del sapone a crepatura, ne esistono anche oggi e non sono pochi. I nazisti hanno semplicemente fatto scuola. C'è in giro un tipo, Giusé, che in Italia ha fatto togliere le panchine dai giardini pubblici perché così gli extracomunitari non si possono sedere e vanno a disturbare da un'altra parte. La filosofia, come vedi, non cambia. Oggi, a quelli che la gente ha deciso che sono diversi da noi, non se li scavano più da mezzo a forza di randellate, ma con mezzi più civili: si fanno dei grandi manifesti con degli aerei per avvisare che ce n'è sempre uno pronto per il loro rimpatrio, perciò, che imparino a stare al mondo.

Uno ha addirittura pensato che sarebbe ora di prendere tutti gli omosessuali e spedirli in Madagascar, che si impicchino e questo è quanto. Lo stesso ragionamento che ai tuoi tempi era venuto in testa al solito nazista, che sognava di caricare tutti gli ebrei che in quel momento si trovavano in Germania su qualche carretta di piroscampo e via, spedirli tutti in Madagascar.

È proprio sfigato il Madagascar, peggio della Sardegna di quando gli italiani ci spedivano quelli di loro in punizione.

Adesso gli italiani ci vengono in vacanza da noi e ci spendono i loro spiccioli incazzandosi se gli si mette una tassa sulla lunghezza delle barche. Ma poi ritornano lo stesso, Giusé, perché

ormai non sanno più dove andare. Si sono fatti un lager di lusso e l'hanno chiamato Costa Smeralda. Uno schiaffo alla mia e alla tua coscienza.

Perché i ricchi sono sempre stati ignoranti, ogni tanto se ne salva qualcuno, ma è raro che imbattano più di tanto in quanto a sensibilità: rapaci sono, questo sì, e rapaci restano. È gente che se ne viene quando vedono una Ferrari e se non mangiano caviale con un pezzo di lampadato russo in trasferta a Porto Cervo, non sono contenti. Ma questo è un altro discorso che è meglio chiudere così.

Oggi, ti volevo parlare di cose belle, del cielo di primavera di quando ero un cagasotto e di quello che ancora mi ricordo, di quando giocavamo a ottaviu lu gobbu, a ballocci sulle strade di polvere e mettevamo vischio vicino alle fonti di mattina presto per fottere canarini, cardellini e verdoni che andavano a bere e che poi vendevamo in città. Ti volevo parlare di quando fregavamo i resti dei fili di rame dai palazzi in costruzione e le cassette vuote abbandonate fuori dai negozi di frutta e verdura. O di quando passando in via Lamarmora, sveltissimi come tiri-gnette, rastrellavamo fichi secchi dalle corbule lasciate sulle finestre dei bassi per invogliare alla vendita; o di quando andavamo in giro a staccare dalle macchine le placche del distintivo di fabbrica: erano cromate e in pasta di vetro o di ottone. Valevano molto i distintivi delle macchine americane che ci scambiavano come oggi le figurine sotto il palazzo della Provincia in piazza d'Italia. Non ti ho raccontato delle lotte a strampacare, dei carruzzi tirati a madonne e cuscinetti comprati dai meccanici e dai fabbri. C'erano ancora poche macchine, Giusé, e in viale Trento potevi fare tranquillamente le gare svisando fra giardinette e cinquecento e qualche topolino residuata. Eravamo liberi come biddisò, questo te l'ho detto, ma non lo sapevamo.

Come non sapevamo che voi avete avuto un'altra storia e che nessuno in quegli anni ce l'aveva mai davvero raccontata se non in convegni e celebrazioni per autorità in vena di darsi del dottore uno con l'altro. Nessuno sapeva di voi. Nessuno sapeva cos'era un deportato, quando era avvenuto che avevano messo su e dove, quattro baracche di legno, un forno crematorio, delle torrette per le mitragliatrici e del filo spinato elettrificato e la scritta "arbeit macht frei" sulla porta d'entrata. Non sapevamo chi aveva combinato tutto quel casino. La storia a scuola finiva con lo scoppio della seconda guerra mondiale e riprendeva con il dopoguerra.

Gli anni dei conflitti, della follia di mezzo mondo, di quella voglia di sangue e di morte, non ce la raccontava nessuno. Con la storia si andava dalle bonifiche di Mussolini a quelle con il ddt degli americani e punto e a capo, senza neanche uno spazio in mezzo.

Ma della tua giovinezza andata via come uno sputo fra una guerra e un'altra, del fatto che pesavi ventinove chili all'arrivo degli americani a Dachau, dei morti per fame e di quelli per il troppo mangiare nei giorni della liberazione, e dei morti nei vagoni, o dei vostri piccoli attentati contro le cassette di lenti sbattute a terra facendo poi i meravigliati e dicendo mi scusi e della vostra voglia, comunque, di resistere pensando che alla fine il bene avrebbe trionfato sul male come in un film di terza categoria, nessuno ce ne ha mai parlato seriamente.

Poi, semmai, ci stupiamo perché ogni tanto la storia si ripete. O qualcuno dice che i lager, i forni crematori, se li sono inventati gli ebrei e gli alleati. Che è tutta una balla, che i deportati erano molti di meno, che molti erano prigionieri politici alla ça va sans dir, alla fottivecchio. Ogni tanto qualcuno di questi personaggi viene mandato a fare in culo, ma ne spuntano sempre di nuovi per dare la sveglia alla solita greffa dei saràpovero. Cioè di quelli che siccome si ritengono gli intelligentini della situazione, non credono mai a niente e hanno sempre dei dubbi. L'uomo è strano Giusé, la sua forza sta nel non credere mai, nel mettere i puntini sulle i e nello sparare stronzate a nastro con la faccia da seri.

Solo che con voi di dubbi ce ne sono pochi. Siete ancora vivi, Himmler non ce l'ha fatta e i suoi telegrammi al Lager fhrer del vostro campo di chiudere la partita con un vostro arriveerci e grazie, non sono arrivati che dopo le bombe degli alleati che vi hanno liberati. Himmler non è per fortuna riuscito a cambiare la storia.

Perché anche se è sempre esistita la storia dei vinti e quella dei vincitori e quindi è sempre stato un casino capire il busillis, una verità, quella vostra, la possiamo ascoltare ancora direttamente da voi. Perché, non sono finite le vostre lacrime e non sono finiti i vostri percome. Ventinove chili pesavi, Giusé, quando ti hanno liberato. Poco più, o poco meno, gli altri che erano con te nelle baracche dei padroni degli ideali della nuova Europa. Padroni a cui tutti in quel periodo, anche se non tutti, non si faceva altro che darli ragione. Andare contro il più forte è duro, Giusé, questo è risaputo.

Basta a leggere quello che scrivevano le persone studiate in quegli anni sulle riviste importanti e nei libri; c'era da mettersi le mani all'incrocio dei pantaloni e reggerseli ben stretti, Giusé. Non so neanche quanti sono quelli che hanno passato anni a parlare di razza, di sangue e di indole storica, facendo discorsi che non senti neanche al bar la domenica dopo la partita quando ti sfiancano le orecchie con i loro discorsi da cazzeggio.

Quanti leccaculi di idee sbagliate ci sono a questo mondo, Giusé. La grande madre dei coglioni è sempre incinta.

Basta pensare che non continuano a mancare quelli che con facce da schiaffi al bacio, tartinando le solite improsate, giustificano la vostra guerra dicendo che in quegli anni di crisi, con tutti quegli ebrei e quei comunisti e anarchici in circolazione, una certa voglia di fare pulizia era giusto e normale che alle persone posate e serie venisse. Insomma, basta portare la cravatta, farsi chiamare almeno signor geometra e ci si può prendere persino la confidenza di toccare il culo a mamma. Ma queste sono altre storie Giusé. Storie a cui almeno adesso facciamo finta di averci fatto il callo.

Io, invece, è da molto che mi sto chiedendo che fine hanno fatto quei ragazzi russi, ucraini, polacchi che la davano ai Kapo per un pezzo di pane. E dove sono finiti i Kapo. Dove sono finiti i triangoli neri e quelli rossi. Dove sono finite le SS, insieme alle loro coscienze immacolate e lavate nelle musiche di Wagner. E dove sono finite le kellerine bionde del nazismo contente di fare le vacche da latte per dare al mondo i loro biondi figli di una nuova razza. Dove sono finiti quei ragazzi della Hitler Jugend che hanno sparato fino all'ultimo colpo per difendere il diritto di sangue di quell'immenso campo per Hobbit che era diventata la Germania. Perché, la Germania era davvero la terra di Mezzo: parlavano di onore, dignità e tradimenti come gli sbronzi che si incontrano in paese il sabato sera. Forse anche loro avevano bevuto troppa birra, o forse erano incazzati perché gliene avevano data poco. Valli a capire cosa avevano i tedeschi nella loro testa in quel periodo.

Invece, sappiamo dove sono andati a finire Badoglio, quel re italiano formato ridotto che chiamavano sua Maestà e che l'unica cosa che sapeva fare era riparare orologi a cucù; e suo figlio che ha passato buona parte della sua vita sulle pagine dei giornali per parrucchiere di mezzo mondo a fare la parte del re sfigato con la moglie in Svizzera perché a stare con lui gli veniva la malinconia. Sappiamo anche di suo nipote grande mira a fucile e bravo ancora adesso a farsi delle sveltine a pagamento fra la sosta di un aereo e l'altro, ma lamentandosi regalmente sul prezzo. È un giuggiolone ancora in vita, Giusé. Uno che somiglia a quelli che si incontrano in balera con la camicia sempre aperta all'altezza dell'inguine e una collana e crocefisso d'oro in mezzo ai peli del petto. La differenza è che ha la villa a Coda Cavallo e casa in Svizzera. Uno che di mestiere in questi anni del dopoguerra ha fatto il mediatore di partite di armi, forandosi il naso insieme alla greffa dei suoi amici torinesi incontrati nel suo esilio sulle montagne francesi al confino con l'amata patria di famiglia. Gli stronzi galleggiano sempre, non c'è altro da aggiungere.

Tu invece ti sei ciucciato prigionieri fascisti, lager e poi miniera, e poi scioperi e poi dell'altra miniera. Ma chi se ne fotte, alla fine della fiera stai meglio di loro. Hai la coscienza a posto, tranquilla. Non hai debiti con nessuno e quello che dovevi fare l'hai fatto credendoci. E questo non è poco, Giusé, credimi.

Perché tu, non hai morti ingiusti sulla coscienza, non hai causato né pianti, né lutti. Se vai al bar un bicchiere di vino non te lo nega nessuno. Hai dato molto più di quanto hai ricevuto, ma anche questo fa parte del gioco della vita, non tutto quello che si dà poi ritorna: la vita nasce dall'amore e in amore uno non è mai in pari con l'altro, è sempre stato così.

Rimane qualche amaro questo è vero. Per degli italiani che come al solito cercano di non vedere i casini che hanno combinato, che non cambiano mai in quanto a ipocrisia, a cui piace sempre l'andazzo alla così fan tutti, dove la ragione è del più furbo, dove vince l'abito e manca a balla il cuore. Ma questi sono gli italiani, Giusé, noi siamo sardi e siamo ancora peggio, probabilmente.

Ma io avrei voluto parlarti anche di altro, di quando ero a Sassari più piccolo di una semenza di melone e i fascisti portavano una fiamma sul giacchino e io chiedevo cos'era e mi rispondevano che era una fiamma che non moriva mai. Molti ridevano, mio padre un po' meno, ma non è che la pensava tanto diverso. Lui era convinto che i lavoratori come lui dovevano avere più giustizia sociale, ma anche un re. Perché, intanto, diceva mio padre, a comandare qualcuno ci voleva e un re se non altro costava meno di un Parlamento. Aveva torto, Giusé, ma per il fatto dei costi forse ragione.

Solo che conosceva il padre di un pittore che si chiamava Spartaco che aveva una sorella che di nome faceva Pace ed erano molto amici. In quella famiglia, come l'avrai capito, erano tutti comunisti. Certi ragionamenti che facevano, mi ricordo, babbo diceva che non li capiva del tutto, ma in generale era d'accordo su come bisognava pensarla sui ricchi e sui diritti dei lavoratori.

Poi mio padre è stato male e non ho potuto approfondire il discorso di come la pensava veramente su molte delle cose di cui li sentivo parlare.

Ma sino a quando è stato bene almeno ogni tanto andava a casa loro in campagna e per un giorno parlavano di politica mangiando fichi e bevendo qualche bicchiere di vino fatto in casa. Babbo tornava a casa contento e io spesso andavo con lui. Mi divertivo ad ascoltarli, perché parlavano di tutto: della campagna e del problema delle pensioni e dell'Etiopia, che babbo diceva era stata una grande porcata degli italiani. Perché, diceva sempre mio padre, tutti gli uomini devono essere considerati fratelli e se non fratelli almeno parenti stretti. Ero contento di stare lì, soprattutto perché stavo con Spartaco che dipingeva e con Pace che ogni tanto mi dava una carignata e qualche dolce di quelli fatti da loro. Avevano anche un bel giardino di frutta e io potevo andarci, che di frutta ne avevano sempre in tutte le stagioni: barraccocchi, pesche, mele cotogne, fichi e fichi d'india, susine, prugne, mele di miali, pere. E a me, Giusé, la frutta è sempre piaciuta. Ci stavo bene in quel giardino, a posto come un papa.

Mi ricordo che nella stanza dove dipingeva, Spartaco, aveva un manifesto in francese di cui non capivo niente di quello che c'era scritto. Ma in grande più delle altre lettere si leggeva Dachau. Si vedeva il corpo di una persona vestita con un pigiama a strisce morta su un filo spinato. Era magra, quella persona, così magra che si faceva fatica a considerarla un uomo. Io non sapevo nulla e allora a Spartaco gli ho chiesto cosa rappresentava. E lui m'ha detto che era un manifesto che gli serviva per ricordare.

Quella volta, devo dire Giusé, non ho capito molto cosa voleva dirmi Spartaco. Ma era all'inizio degli anni sessanta ed io ero piccolo come una pianta di prezzemolo. Non potevo sapere. Forse loro mi avrebbero potuto aiutare, ma io non sapevo cosa chiedere.

Ma, non ho capito neanche dopo, quando avrei avuto tempo per approfondire. Quando anche io ho manifestato, lottato, preso manganellate, andando contro governi che non mi piacevano, così contribuendo per quanto ho potuto a creare quel bene e quel male di cui oggi forse abusiamo.

Ma quelle manifestazioni che parlavano di partigiani, di deportati, contro il nazifascismo, quando si facevano, sapevano di ufficiale, di senz'anima. Bandiere, belle parole, voci di circostanza, lacrime finte e fiori. Mi davano fastidio quei discorsi da gente che giocava a fare gli intelligenti e i democratici. Così, senza volerlo ci stavo lontano.

Ora ti ho conosciuto, Giusé. Ho assaporato il gusto della farina con la quale hai impastato la tua vita. Forse ne so di più.